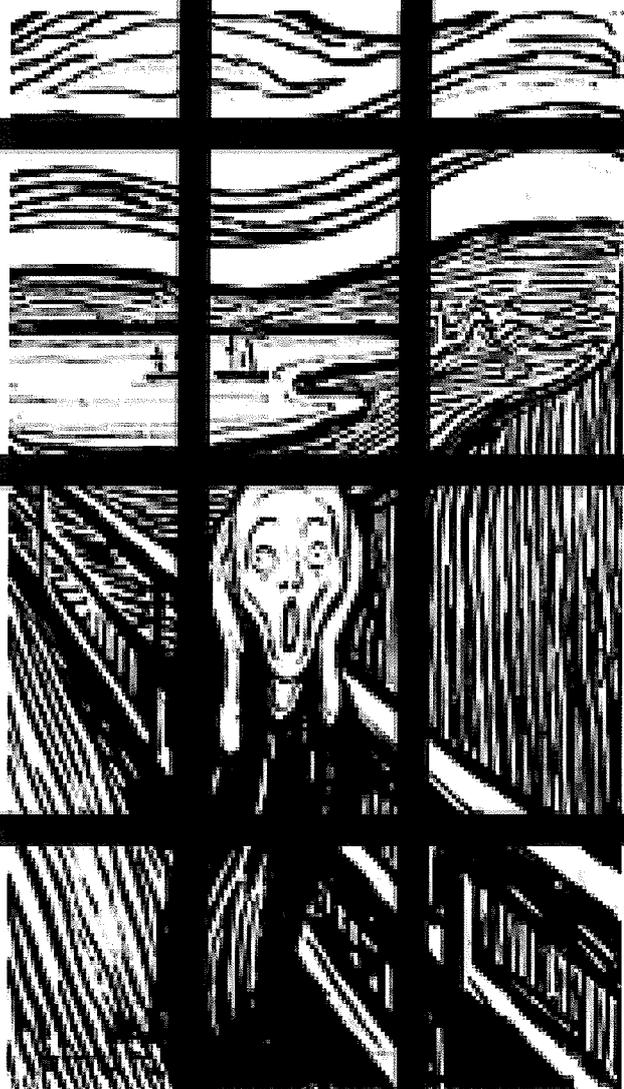


paolo fornaciari

# tre giorni

di qualche anno fa



*A tutti quelli che stanno espiando  
il peccato della speranza.*

*Nei paesi democratici non si rivela il carattere violento dell'economia, così come nei paesi autoritari non si rivela il carattere economico della violenza.*

*Bertolt Brecht*

## ZERO

«Fornaciari Paolooo... vieni con me».

«Mi potreste anche dare del lei»

«Certo. Venga, mi segua, veloce!»

«Veloce non vado con le scarpe in queste condizioni.»

«Su su, dai Fornaciari...sa dove siamo qui? Lo sa? Ha un'idea?»

«No»

«Siamo a Cuneo! Sei contento? E' mai stato a Cuneo Fornaciari?»

«Non posso rimettere i lacci?»

«No»

«Perché?»

«Ragioni di sicurezza»

«Sicurezza di chi?»

«Sicurezza».

«E' contento Fornaciari? Si troverà bene qui da noi...hi hi hi»

«Perché continuate a prendermi per il culo? Cosa vi ho fatto? Non pensate di avermene già fatto abbastanza?»

«Io non le ho fatto niente, entri qui, vada in fondo e resti lì finché ho chiuso».

«Qui?»

«Sì qui. Non le piace la stanza? Vada in fondo alla cella per favore, Fornaciari».

Dopo essermi diretto verso la parete opposta, dove una finestra con inferriate aprendosi nel buio più assoluto mi lasciava intuire solo l'esistenza là fuori di un lungo muraglione in cemento liscio, mi girai a guardare quel piccoletto strafottente che armeggiava con la serratura della porta ferrata. Teneva nelle mani un improbabile mazzo di chiavi enormi, che sembravano finte, come quelle che danno cerimoniosamente alle autorità, quando "consegnano le chiavi della città", unite da un anello di diametro superiore al suo macrocefalo e alle sue spalline. Se se lo fosse infilato al collo gli sarebbe scivolato addosso fermandosi solo sul suo culone a trenta centimetri da terra.

Si dava da fare con la chiave nella serratura a tre metri da me non riuscendo nell'intento di chiudermi dentro.

«Venga fuori Fornaciari ed entri in quest'altra qui vicino che questa non si chiude...»

In quella situazione grottesca il mio cervello cominciò a fantasticare su quell'inconveniente: "e se il secondino stesse fingendo di non riuscire a chiudere la porta ferrata? Se stesse recitando una pantomima finalizzata ad una mia reazione? Magari fuori nel corridoio semibuio ci sono i suoi colleghi pronti a saltarmi addosso..."

No dai, i secondini non sono come i carabinieri... forse. Non credo. Anche Giuseppe ha fatto l'agente di custodia e mi raccontava che andava in cella a mangiare con i detenuti, anche quelli accusati di omicidio... "Sì ma costoro chissà chi credono che io sia..." pensai.

Sembravano a dire il vero un po' meno stronzi di quelli con cui eravamo stati durante le ore precedenti. Saranno appartenuti ad un altro corpo? Eppure indossavano tutti quella maledetta divisa grigia... Celere? Agenti di custodia? Corpi speciali? E quelle due bionde nella caserma dei carabinieri, in divisa ma truccate come fossero dirette in discoteca, chi erano?

Uscii dalla cella 17 per entrare nella 19, non facendo in tempo a scorgere chi alloggiava alla 18. Sarà stato uno dei ragazzi che erano con me sul furgone? Forse il tedesco? Sicuramente non il torinese, lui era rimasto ammanettato nella stanza in cui ci avevano buttato appena arrivati al carcere. Madonna com'era messo male quello lì: sulla faccia sembrava ci si fosse accanito Tyson, ma la cosa che impressionava era il suo mutismo. Nelle ore che abbiamo trascorso insieme gli ho sentito dire solo «Torino» quando gli hanno chiesto da dove provenisse, e una frase sconclusionata che faceva riferimento al suo essere senza un lavoro, alla mancanza di prospettive. Poi più niente.

Per parecchie ore non ha parlato nemmeno con noi. Vero che tentavano di impedirci di farlo: «Bastardi, tenete la testa giù, non dovete guardarci e non potete parlarvi. State zitti!», ma noialtri appena gli aguzzini giravano l'angolo cercavamo una consolazione reciproca, con il palermitano, il romano e gli altri.

Gli chiesi due o tre volte: «Come stai?», non mi riusciva di dirgli altro, ma lui se ne stava in assoluto silenzio. Quando chiamarono il mio nome lo lasciai in quella stanza seduto, ammanettato, con un'espressione vagamente ebete e quell'oscillazione del busto, avanti e indietro, tipica di certi malati di mente che sembrano

cullarsi nei loro pensieri. Pareva uscito di testa. Aveva la faccia incrostata di sangue, il naso malamente incerottato con garze divenute ormai rosse, imbibite, bisognose di sostituzione.

Varcai la soglia dell'altra cella, identica alla precedente. Quella volta il piccoletto fu rapidissimo a chiudermi dentro. Il CLAK della serratura, amplificato dal rimbombo nel corridoio, era degno delle chiavi che lo avevano provocato. Un rumore molto forte, udibile a decine di metri di distanza, che forse aveva la sua ragion d'essere; una serratura che si chiude con tale rumore è una serratura forte, inattaccabile. E forse il rumore deve essere udito lungo tutto il corridoio fino alla guardiola là in fondo; un segnale per dire a tutti che c'è un nuovo prigioniero.

Eh sì, prigioniero... la parola rende meglio di detenuto, si avvicina di più allo stato reale delle cose. Prigioniero dà il senso della guerra, offre maggiore dignità, anche se la sostanza non cambia. E comunque quel CLAK aveva qualcosa di rassicurante.

Mi avevano chiuso dentro, ma in un certo senso ero io ad averli chiusi fuori. Le sbarre d'acciaio erano in quel momento assai tranquillizzanti, erano una difesa dalle belve feroci che giravano là fuori e che per tutto il giorno mi avevano assalito. Avrei voluto dare altri giri al catenaccio della serratura e avrei voluto tenere io le chiavi, non per fuggire, quando mai, ma per starmene più al sicuro là dentro.

Ero in carcere, non ci potevo credere. In galera, in gattabuia, al fresco.

Faceva davvero freddo quella sera. Era il 20 Luglio, alcune ore prima nelle strade di Genova si soffocava dal caldo. L'aria cruda della notte si infilava sotto la camicia ancora umida di sudore e gelava la pelle. Chiusi le finestre di plastica, mi tolsi la camicia e mi coricai sul materasso inferiore del letto a castello.

Dopo qualche istante tornò il piccoletto con due lenzuoli. Gli chiesi anche una coperta, ma mi rispose che era prevista solo durante l'inverno.

Feci il letto non senza difficoltà per i dolori allo sterno, alle costole, alle tibie e alle palle che mi erano state colpite duramente. Ero abbastanza sicuro di non avere niente di rotto, ma il dolore cominciava a montare, anche la mascella mi doleva.

La stanza in cui mi avevano piazzato non era piccolissima, come immaginavo potessero essere le celle di una prigione; saranno stati 8-9 metri quadrati a forma di L. Conteneva un robusto letto a castello verniciato di giallo, una sedia, e un tavolino troppo piccolo perchè due persone potessero mangiarci sopra contemporaneamente, il che mi portò a domandarmi in che modo fossero stabiliti i turni. Sarà stato il più anziano a decidere? Ci sarà in quei luoghi una gerarchia tra i detenuti? Sarà come nelle carceri dei film americani nelle quali l'ultimo arrivato deve sottostare in tutto e per tutto ai "nonni"?

In bagno solo un piccolo lavandino e una tazza. Intasata. Piena di roba verde, erba o verdura non capivo. Provai a tirare lo sciacquone; la verdura galleggiando salì fino all'imboccatura e poi ridiscese senza andarsene via. Sembrava un misto di sedano, spinaci e prezzemolo.

Avevo bisogno di usare quel water perciò in assenza di ogni tipo di utensile atto allo scopo dovetti infilare il braccio nell'acqua per togliere l'otturazione. Dopo aver estratto il mazzo di verdura ed averlo lasciato sul pavimento del bagno senza capire come fosse finito lì, misi le mani sotto l'acqua corrente strofinandole per dieci minuti, poiché non avevo sapone.

Passò davanti alla mia cella un agente al quale chiesi se per favore poteva farmi avere un po' di carta igienica.

«Deve chiamarmi guardia» rispose, e se ne andò.

Tornò dopo un po' allungandomi due fazzolettini di carta: «A quest'ora non posso farle avere altro.»

«Grazie è sufficiente, che ore sono per favore?»

«Tenga la porta aperta quando va in bagno.»

Ci andai, usai la tazza tornata libera, mi spogliai completamente per risciacquarmi, lavare mutande e pantaloni che misi ad asciugare sulla sponda del letto.

L'avrei fatto comunque, anche senza l'umiliazione della battutaccia volgare dell'agente un'ora prima nella stanza giù di sotto, che ironizzava sull'odore dei miei indumenti mentre il suo collega in guanti di lattice mi ispezionava intimamente.

«Mi sono pisciato addosso dalla paura, oggi pomeriggio quando mi pestavano, siete contenti?» mi scusai, con voce tremolante di pianto.

Si fecero meno ironici ma più minacciosi:

«Ha qualcosa nascosto nell'ano? Fumo, droga? Se lo troviamo, per lei sono cazzi...»

Nudo, mi fecero fare alcuni piegamenti sulle ginocchia osservandomi accuratamente. Me lo avevano già fatto fare il pomeriggio in caserma.

Dal bagno dovetti uscire per mostrarmi due o tre volte mentre facevo le mie cose.

«Le ho detto di tenere la porta aperta, la dobbiamo vedere sempre.»  
Ma dove credono possa andare, giù dal cesso? O pensano che possa cominciare a scavare un tunnel con le unghie?

«E non lasci i pantaloni appesi al letto che le nascondono la faccia.»

Alla fine mi coricai sotto le lenzuola. Una sensazione piacevole finalmente, ma i dolori si facevano sempre più forti, soprattutto ai testicoli e allo sterno. Non ero ancora pronto per mettermi a pensare seriamente e in maniera calma e dettagliata a ciò che mi stava capitando, volevo prima sistemare il setting attorno a me.

Dall'esterno filtrava un lievissimo bagliore, forse la luna o un lampione, ma nessun rumore.

Cominciai a concentrarmi sul silenzio quasi assoluto di quel luogo; si udivano passi lontani nel corridoio, un lievissimo brusio di due o tre persone, probabilmente gli agenti di custodia nella guardiola, null'altro.

Dalle celle vicino non captavo niente. Forse erano vuote, oppure stavano tutti dormendo. O forse c'ero solo io a quel piano. Mi alzai per cercare di sentire meglio e all'improvviso avvertii un dolore tremendo al basso ventre. Mi tastai e sentii che i testicoli si erano gonfiati in seguito al calcio sferratomi a tradimento nel pomeriggio da un carabiniere che per la sua azione si sarà sentito eroico. Ero nudo perché i vestiti erano bagnati ed ero costretto a sostenermi lo scroto con la mano per camminare.

Quando mi avvicinai alla porta una guardia mi riprese: «Non può stare nudo in cella». Gli spiegai il motivo ma se ne era già andato. Sentii arrivare altre guardie e me ne tornai sotto le lenzuola.

«Fornaciari!»

«Si?»

«In piedi, si faccia riconoscere.»

Mi alzai di nuovo, sostenendo e coprendo ciò che non potevo mostrare, avvolto nel lenzuolo.

Mi puntarono in faccia il raggio di una torcia elettrica e se ne andarono. Poco distante sentii uno ordinare all'altro: «Adesso ogni mezzora fai il giro e li fai alzare capito? Ogni mezzora fino a domattina alle sei e mezza.» Aveva tutta l'aria di un comando privo di senso finalizzato a non farci trascorrere una notte tranquilla.

Non udii alcuna risposta e la consegna da parte del sottoposto per nostra fortuna fu rispettata solo poche volte. Facevo appena in tempo a rilassarmi un istante, cercando in tutti i modi di addormentarmi per lasciare alle spalle quella giornata allucinante quando l'urlo dei nostri cognomi nel corridoio e il raggio di luce in faccia mi faceva sobbalzare e mi rimetteva in circolo l'ansia. E i dolori che si acuivano ogni volta di più mi costringevano a movimenti lenti, cosa che faceva incazzare la guardia.

In quel momento, era la terza o quarta alzata dal letto, mi sentii solo al mondo. Solo e dimenticato.

«Ha problemi a stare solo?» mi avevano chiesto dopo la registrazione e dopo avermi requisito gli effetti personali.

«In che senso stare solo?»

«Nel senso di stare solo! Le crea problemi?» ripeterono a voce più alta ma senza darmi modo di comprendere il senso di quella domanda. Non capivo, rintonato da quello che mi stava capitando, cosa intendessero. Si riferivano al mio vivere da single? O era il preludio ad un'altra volgarità da caserma, di quelle che fanno ridere solo chi come loro, è particolarmente represso e ignorante...

«No» risposi per tagliare corto, comprendendo solo in quell'istante che si riferivano alla permanenza in cella, e subito mi morsi la lingua: temevo che restare solo in quei luoghi volesse dire continuare ad essere in balia di aguzzini che potevano proseguire l'opera di disfacimento fisico e psichico iniziata molte ore prima con sputi, calci, manganellate, testa sbattuta contro il muro, tentativi di farmi precipitare dalle scale, macabri riti fatti di segni della croce seguiti da pugni alle tempie. La presenza di un altro detenuto avrebbe impedito il protrarsi di tali efferatezze? O magari sarebbe stato proprio lui a tenermi fermo mentre gli agenti si sfogavano sul mio corpo già massacrato?

Chissà dove mi avrebbero messo se avessi chiesto di non voler star solo... forse è stato meglio così.

Era giunta l'ora di pensare, fare il punto di quella allucinante situazione.

Ma non ci riuscivo, avevo perso lucidità; mi sentivo dentro una specie di delirio, tipo quello da febbre alta. Sì, proprio quella situazione che conosco bene: da sempre quando sono malato e la temperatura corporea supera i trentotto gradi nella mia mente comincia un frenetico rincorrersi di immagini, voci, situazioni, che si accavallano e si ripetono con una frequenza direttamente proporzionale all'aumento della febbre. Come una giostra impazzita che non finisce mai di girare.

Quella notte sulla giostra si alternavano uomini con il passamontagna, uomini con la maschera antigas che mi parlavano ma non capivo cosa dicessero, uomini che mi prendevano e mi caricavano su un furgone che partiva a tutta velocità, uomini armati che mi scalciavano, e poi mi facevano scendere su un piazzale di asfalto rovente, mi sputavano in faccia, mi massacravano i testicoli, e poi rivedevo uomini che mi prendevano e mi portavano via, no quella era la scena precedente, altri uomini con una divisa differente che mi mettevano le manette dicendomi che mi volevano uccidere, uomini grandi e grossi con le bombolette urticanti, un ragazzo tedesco con i capelli rasta e poi non li aveva più perchè glie li avevano tagliati, le manette di plastica e poi le manette di ferro, i polsi che sembravano scoppiare per il sangue che non circolava più, il corridoio con gli uomini mascherati, il furgone con le gabbie che viaggiava veloce nella notte, l'autista che rideva, l'autista che ci dava le mazzate, due uomini che mi affiancavano mentre ero vicino ad un ferito, dicevano di conoscermi e mi portavano via, no no no, quella era ancora la scena iniziale, dovevo andare indietro e capire il perchè; allora vidi gente che scappava per i gas e una voce che urlava di stare calmi, e quel tipo di Padova che mi diceva che da qualche parte qualche stronzo aveva fatto qualche cazzata, io che scappavo dentro ad un cortile e due Carabinieri che mi prendevano e mi portavano via...

Il mio sguardo si perdeva a contare i fori della rete del letto sopra al mio. Contavo i fori e pensavo agli uomini che mi portavano via; mi chiedevo perchè lo facessero, forse per errore? Ma con tutti quei fori il letto reggerà un ergastolano ciccione? Diventerò anch'io grasso a stare qua dentro? Ho fatto qualcosa che non andava in quel cortile? Di che diametro saranno i fori? Saranno stati otto millimetri posizionati a quinconce. Perché hanno preso me? Avranno sbagliato persona? Mi hanno quasi ucciso però. Beh, magari esagero, ma se fossi caduto male giù dalle scale quando mi ci hanno spinto, non so come mi sentirei ora. E se quando mi picchiavano la testa contro il muro non fossi riuscito ad attutire i colpi con le spalle?

Che fatica pensare. E non riuscire a prender sonno.

Il mio cervello era sovraccarico di informazioni che non riusciva più a gestire. Non riuscivo a dare una priorità, una scaletta ai miei pensieri per coordinare le azioni future, l'indomani.

Azioni future? Quali azioni potrà mai intraprendere un detenuto? Nessuna, a parte parlare con un avvocato, cosa che ci era stata impedita durante l'intero pomeriggio con atteggiamento strafottente: «Non siamo mica in un film americano... qui non potete parlare con nessuno».

A dire il vero c'era stato chi al momento delle foto segnaletiche, mi aveva chiesto se avevo un avvocato da nominare.

«Sì ce l'ho» risposi, fornendo il numero di telefono degli avvocati del Genoa Social Forum.

«Come si chiama questo avvocato?» mi chiesero.

«Non lo so, ho solo il telefono».

«Lei può nominare un avvocato, ma ci deve dare il nome».

«Telefonate a questo numero, sono gli avvocati del GSF».

Se avessi dato il numero di un avvocato marziano sarebbero stati meno perplessi. L'espressione di chi mi ascoltava era tra lo stupito e l'incazzato. Forse non conoscevano quella sigla o, peggio, la conoscevano e sapevano che era quel gruppo di avvocati riunitisi per tutelare dal punto di vista legale, dei diritti democratici e costituzionali, i manifestanti nelle piazze di Genova durante le contestazioni al vertice G8.

Fatto sta che con la solita supponenza non mi chiesero altro e mi mandarono alle impronte, dove un giovane militare annoiato mi sporcò le dita e me le fece posare ad una ad una sulle schede segnaletiche. Mi diede poi un panno carta per togliermi l'inchiostro e me ne stupii; data la situazione e i modi mi aspettavo che mi invitassero a leccarmi le dita per pulirmele. Mi fotografarono di fronte e di lato come si conviene ai delinquenti.

Qualche brivido di freddo cominciò a scuotermi. Era notte, ma pur sempre estate e non poteva fare così freddo. Febbre o fifa potevano essere le sole cause del mio tremore. Tentai di raccogliermi il più possibile a riccio sotto il lenzuolo, concentrandomi sulla mia nuova condizione.

Un termine che sentii pronunciare alcune ore prima dava il senso della situazione, quando ci dissero che saremmo stati "tradotti" dal luogo in cui ci trovavamo, al carcere. Sembrava un termine arcaico, formale, di quelli usati dai Carabinieri, quando con la Olivetti nera stilano quei verbali logorroici in tripla copia con carta carbone, ma rendeva l'idea: significava traduzione da uomo libero a uomo nelle mani di altri uomini, uomini dello Stato, dopo aver attraversato gabbie di animali inferociti; tradotto da una lingua che parla di diritti in una lingua che ringhia di giustizia sommaria, potere assoluto e autoritario.

Un brivido più forte degli altri fu liberatorio. Cominciai finalmente a piangere, singhiozzando.

Mi è sempre piaciuto piangere, quando è stato il caso. Mi ha aiutato tante volte a non cadere nella disperazione più deleteria. Il pianto per me, è come il colpo di tosse che ti libera da un boccone andato giù storto, come il vomito che libera stomaco e cervello annebbiati dall'alcool. E' un momento di autoconforto personale, mio e solo mio, non condivisibile con alcuno.

Cominciasti a mettere a fuoco alcune immagini, a intuire la successione degli eventi che mi avevano portato lì. La sceneggiatura di quel film dell'orrore aveva ancora molti buchi, ma cominciava a profilarsi all'orizzonte della mia mente un trailer che mi lasciava intuire la trama, assurda, non logica, ma reale. Come quei film costruiti su una successione di eventi spettacolari senza senso compiuto. Film quasi sempre americani in cui la violenza cieca e gratuita del delinquente e poi del poliziotto è l'unica protagonista di scene raccapriccianti girate con il solo scopo di stupire lo spettatore passivo.

Molte volte però ho pensato che dietro certe esagerazioni filmiche potesse celarsi un fondo di verità, che la fantasia del regista non fosse altro che profonda capacità di lettura o di analisi dei fenomeni dei nostri giorni o del tempo a venire, e in quel momento ne ebbi conferma.

Mi risuonava in testa, e la collocai nello spazio temporale del pomeriggio precedente sul furgone nei pressi della Prefettura genovese, quella frase che un carabiniere sudato, sconvolto, assolutamente fuori di testa, con occhi da strafatto, ci urlò nelle orecchie: «Bastardi! Ne avete uccisi sette dei nostri! Ci avete distrutto i mezzi, ora ve la facciamo vedere noi...». Feci fatica a credere a quelle parole, anche se i motivi per dubitarne erano più ideologici che concreti, e quindi dovetti accettarle come vere, maledicendo chi si era macchiato di tali nefandezze. Venne quindi spontaneo a me e ad altri tirarci fuori da quelle eventuali gravi responsabilità: «Io non ho fatto niente», credo sia la frase che poliziotti e carabinieri sentano più frequentemente ripetere dopo aver fermato una persona. E questo li infastidisce assai. Lo capii presto e tentai di farlo capire anche a chi invece continuava a ripeterlo, impaurito, terrorizzato, come se dirlo cento volte potesse farglielo credere.

Tentai la tattica del silenzio rispettoso, che sembrava portare qualche timido risultato, ma fu solo questione di minuti, dopodiché ripresero a bastonarci.

Le visioni mnemoniche nitide cominciavano da quei momenti sul furgone.

Il prologo di quel film era più annebbiato. Ero entrato in sala di proiezione in ritardo e mi ero perso le scene iniziali.

Dovevo ricostruirle poco a poco mettendo insieme ricordi, eventi conseguenti, informazioni ricevute da altri. Ma al contrario di quella che può essere una storia più o meno normale, vissuta da persone più o meno normali, gli avvenimenti non erano legati da alcun apparente filo logico. O quantomeno da nessuna logica a me comprensibile. Ero lì, in quel letto, in quella cella, in quel carcere, in quella città sconosciuta, per un motivo a me ignoto.

Il dolore alle tempie e alla mascella e la mia ipocondria mi portarono a temere di aver perso per strada o sui furgoni o in caserma, qualche pezzo di cellula grigia della memoria, staccatasi dalla sua sede naturale a causa dei colpi ricevuti. Non potevo spiegare in altro modo che non fosse una parziale amnesia, il fatto di non riuscire a dare una spiegazione al mio ritrovarmi lì nudo e infreddolito, solo e bastonato.

Il dubbio sempre presente in me in ogni cosa che faccio, era forte più che mai. Mi sentivo improvvisamente insicuro di me stesso, delle mie idee, dei miei ricordi, dei miei comportamenti. Quelle botte mi avevano messo davvero in crisi con me stesso. Pensai per un po' di aver fatto qualcosa di grave di cui non avevo ricordo. Non ne conoscevo la ragione, ma mi sentivo in colpa.

E improvvisamente mi ricordai di mia madre e di mio padre.

Oddio, nooooo... mia madre e mio padre, quei due sì che staranno male, io me la caverò in qualche modo, ma loro sono più fragili di un bambino. Temetti seriamente per la loro salute. Non potevo sapere quale era la loro conoscenza dei fatti di quel giorno infausto, ma non esclusi che potessero anche avermi visto in TV, dato che numerosi video operatori mi si pararono davanti al momento dell'arresto. Perdipiù lo stesso secondino che mi portò in cella disse di avermi visto al TG, ma forse mi stava prendendo in giro.

Quella nuova angoscia di non poter comunicare con i miei per accertarmi della loro condizione prese il sopravvento su tutto il resto. Era diventato quello l'unico pensiero fisso. La sensazione di colpa era aggravata dal fatto che a causa mia (mia?) sarebbero anche potuti morire di dolore. Morire per davvero, non così per dire.

Errore. L'unica spiegazione possibile. Errore di persona.

Per un po' volli credere a questa semplificazione che il mio cervellino forniva, ma mi resi conto subito che non poteva reggere. Man mano i contorni annebbiati di facce e persone prendevano forma sempre più consistentemente, così come i suoni e le parole udite. Quel «Prendiamo questo qui!», o quel «Ti ho già visto, a

Napoli oppure a Nizza», pronunciati dai Carabinieri mascherati in quel cortile, non lasciavano dubbi sulla reale intenzione di prendere qualcuno a caso, qualcuno che per ingenuità mista ad imbrantaggine non era scappato velocemente come altri.

E poi quello che mi hanno fatto dopo non ha giustificazioni. Fossi anche stato un criminale. Ma quale errore! Hanno pescato nel mucchio, anzi ci hanno arpionato, come pesci chiusi in un acquario.

Passai altro tempo, non so quanto, credo ore, tentando di rallentare l'attività cerebrale frenetica che frullava tutto: dolore fisico, avvenimenti, paura, carcere, botte, amici, genitori, morosa, carabinieri, giudici, e non mi faceva distinguere i fatti reali dalle fantasie, sempre con lo sguardo sbarrato sul letto superiore a poche decine di centimetri dal mio naso.

Ero sfinito, senza forze.

Tentai di concentrarmi sulla respirazione per far sì che il cervello prendesse aria, si ossigenasse e potesse darmi la calma per il prosieguo della notte, ma non rispondeva al segnale di stop; sembrava il cervello di qualcun altro.

Non so quando, ma alla fine mi addormentai.

## UNO

Fu sicuramente per un tempo breve ma sufficiente a traslarmi nel giorno nuovo.

La calma apparente del luogo, il tiepido sole che aveva sostituito la fioca e fredda luce della sera precedente, il sentire il corpo vivo pur se semidistrutto, mi avevano minimamente rincuorato. Restai immobile sotto il lenzuolo parecchio tempo dopo aver aperto gli occhi, e non so come ma mi tornò in mente un mattino di alcuni anni prima quando semi intontito dall'anestesia mi svegliai in un letto dell'ospedale dopo un intervento chirurgico. Ricordai che allora, nonostante i tondini di acciaio che mi fuoriuscivano dal piede e la prospettiva di un mese di convalescenza a letto, ebbi netta la sensazione di non desiderare di essere in nessun altro luogo che non fosse quella corsia dell'ortopedia nella quale mi sentivo protetto, coccolato, servito, messo in sicurezza, e nella quale mi veniva chiesto cosa desiderassi a pranzo e a cena come nelle pensioni vacanza in Adriatico.

Strano ricordo, pensai, indotto forse dai rumori e dagli odori tipici dei luoghi in cui molte persone vivono a stretto contatto. E mi vennero in mente tutte quelle situazioni di vita comunitaria cui volente o nolente ho partecipato: la colonia vacanze, il campeggio con il prete, la caserma, gli ostelli, i rifugi alpini, l'ospedale, e adesso il carcere.

Estraniandomi dalla specificità del luogo, non si può negare che alcune sensazioni fossero ricorrenti: i rumori di chi il mattino presto ancora russa, scoreggia, sbadiglia o parla forte, e qualcuno che immancabilmente urla: «In piedi!», talvolta il capo gruppo, talvolta il secondino. Gli odori corporei, sia di chi si è appena lavato che di chi è di antica pulizia, i dopobarba da mercatone, i disinfettanti e i prodotti per la pulizia degli ambienti usati scriteriatamente e non per pulire ma per far sentire "l'odore di pulito"; tra questi l'immancabile acido muriatico versato a garganella nella turca o nel water sì da sprigionare la nuvoletta di gas tossico che si diffonde poi nei corridoi con rischi per la relativa inalazione involontaria.

E gli odori di cibo che, non ho mai capito perchè, sono diversi da quelli che lo stesso alimento sprigiona quando è cucinato a casa propria. L'odore di pasta al sugo e di caffelatte sono i più caratteristici odori da cucina comunitaria, assolutamente inconfondibili, sia che siano preparati ad una mensa aziendale, in una caserma o in un ostello.

Il mio olfatto non m'ingannava: stavano distribuendo la colazione.

Non feci in tempo a realizzare che si presentarono in due con un carrello davanti alla mia cella e con gli stessi modi del giorno precedente: «Si alzi, prenda qui!». La bella giornata di sole evidentemente non aveva scaldato loro l'animo. I primi movimenti del mattino soprattutto se sei stato pestato sono alquanto difficoltosi; sei fresco di energia nuova, il che ti porta ad avventare movimenti rapidi e dinamici, ma freddo alle giunzioni e ai muscoli e per poco non caddi ai loro piedi quando mi venne a mancare il fiato per il riacutizzarsi dei dolori.

Mi allungarono una pagnotta di pane non troppo fresco, una tazza di caffelatte che sembrava una ciotola per condire l'insalata, e andarono alla cella a fianco. Misi il tutto sul tavolino e appoggiando la faccia tra le sbarre vidi per la prima volta una parte se pur parziale di quel mondo attraverso le sbarre. Persone che andavano e venivano, alcuni in divisa altri no, alcuni con carpete e fascicoli sotto il braccio, proprio come accade tutte le mattine in una normale azienda. Trattavano una merce particolare, null'altro, e io ero parte del prodotto.

Tentai di guardare nella cella a fianco, ma vidi solo spuntare il braccio che ritirava la tazza; ad una domanda che il secondino rivolse al mio vicino non udii alcuna risposta.

«Scusi...» chiesi a chi mi aveva dato il caffelatte, «non avrebbe un cucchiaino per favore?»

Il tipo a cui feci la richiesta, che vestiva una tuta da ginnastica azzurra a righe bianche ultra datata, mi guardò con sguardo assente e si girò verso il secondino in divisa che mi redarguì:

«Lei non può parlare con nessuno, è in isolamento, e deve chiamarmi guardia».

Che cagacazzo pensai, e ripetei: «Guardia, potrei avere un cucchiaino per favore?»

«Dopo».

Non mi interessava davvero il cucchiaino; il cibo era l'ultimo dei miei pensieri, ma volli rivolgermi a loro semplicemente per un desiderio di comunicazione con qualcuno, di qualsiasi ruolo, strizzo o meno che fosse. Continuando a guardare quel piccolo angolo di corridoio che le sbarre mi consentivano, incrociai un paio di volte lo sguardo dell'uomo in tuta azzurra e solo a quel punto capii che probabilmente si trattava di un detenuto, costretto o volontario aiuto nelle faccende quotidiane del carcere. Aveva un viso olivastro, un tipo vagamente Rom, ma non ne ero sicuro; si girò, e ad un mio alzare di sopracciglia in segno di saluto mi parve di scorgere un'analogia risposta. Poi non lo vidi più.

Passò un altro secondino che con un manganello batté sulle sbarre di ogni cella facendole suonare e mi invitò ad allontanarmi dalla porta.

Guardai la tazza, il pane, e pensai che se quella fosse stata una giornata normale, mio padre a quell'ora probabilmente avrebbe compiuto proprio il gesto di affondare il pane nel latte, lasciarlo lì un po' ad imbibirsi, per poi raccoglierlo con il cucchiaino stracolmo, risucchiando il tutto con quel rumore così fastidiosamente insopportabile che accompagnò tanti risvegli della mia infanzia e adolescenza mentre lui si preparava per andare in fabbrica.

Se fosse stata una giornata normale. Ma non lo era.

Chissà cosa stavano pensando o facendo lui e mia madre in quel momento. Forse piangevano.

Giusto per non digiunare, non certo perchè ne sentissi il bisogno, mi sforzai di bere un sorso di quel liquido per nulla invitante. Era zuccherato in maniera stomachevole; in più facevo anche fatica ad aprire la bocca per il dolore alla mandibola, così rinunciai.

L'azienda cominciò a ravvivarsi. Sentii aprire e chiudere portoni in ferro, secondini che passavano e buttavano dentro l'occhio incuriositi. Sembravano avere, a parte uno o due, sguardi meno duri e incazzati di quelli della sera prima, quasi curiosi. Uno in particolare, avrà avuto venticinque anni, passava e ripassava davanti alle celle, sembrava quasi stesse cercando un approccio. Ne approfittai e gli chiesi:

«Scusi, ma qui dove siamo?» Il dubbio che il secondino la sera prima mi avesse preso in giro l'ebbi fin da subito, quando a parte l'accento meridionale di molti agenti di custodia sentii alcune parole in un dialetto che sembrava milanese.

«Carcere di Pavia».

«Pavia? Non siamo a Cuneo?».

«Cuneo? No questa è Pavia».

«Mi scusi, ma adesso come procede questa storia? Saremo interrogati?»

«Guardi, io non potrei dirvi niente, siete in isolamento e non potete nemmeno parlare tra voi», ma continuò:

«Sarete interrogati dal GIP che dovrà convalidare o meno l'arresto».

«E questo quando?»

«Non glielo so dire». Fece per andarsene, ma tornò sui suoi passi: «Certo che ne avete fatte di grosse ieri, e pare che oggi andrà anche peggio...»

In quell'istante si avvicinò a lui un altro agente, pochi anni in più, biondo, aspetto vagamente nordico, faccia da nazi, sguardo da duro: «Non puoi parlare con i detenuti di queste cose».

«D'accordo collega», gli rispose il giovane, e se ne andò.

Ricordai in quell'istante uno scambio di battute udito la notte precedente tra due agenti. Non capivo l'argomento della loro conversazione che sembrava scherzosa, ma ad un certo punto uno si rivolse all'altro chiamandolo per nome, Gabriele. Al che sentii un irrigidimento della voce di costui che disse: «Non chiamare nessuno per nome, solo collega o superiore!»

Il biondo restò davanti alla mia cella per un istante e ancora tentai di avere notizie: «Ma scusi, cosa è successo ieri? Perchè il suo collega ha detto che ne abbiamo fatte di grosse?»

«Scusi lei dov'era? Non era a Genova?»

«Ero in un cortile e sono stato arrestato cinque minuti dopo aver visto il primo fumo di lacrimogeno peraltro lontano da me». «Non so niente, e non ho fatto niente.»

Quest'ultima cosa me la potevo risparmiare, ma mi uscì istintivamente.

Il biondo e duro restava lì a guardarmi. Avevo ancora il lenzuolo legato in vita come fossi uscito da una sauna, ai piedi le scarpette senza lacci che mi erano stati trattiene assieme ai plantari ortopedici pagati un cifrone. Mi guardava con aria da compatimento.

«Ma scusi, non abbiamo il diritto di parlare con un avvocato?» dissi alzando il volume della voce per tentare di farmi sentire anche dagli altri arrestati che probabilmente erano nelle celle a fianco ma che non avevo ancora avuto modo di sentire.

«Sì, lo farete, vi comunicheranno quando».

E quando? Tra un giorno, tra una settimana? E se il GIP convalida l'arresto vuol dire che mi tengono dentro? Per quanto tempo?

Il giorno precedente, nella caserma dei Carabinieri tra un pestaggio e l'altro, un anziano militare in divisa grigia mentre guardava dentro il mio portafogli, tra i miei numeri di telefono e le mie cose personali, violentando la mia privacy, buttò lì quella che per lui voleva essere una battuta: «Ah, lei è di Parma. Non era

meglio restare a casa e andare alle celebrazioni verdiane? Ma tanto tra qualche giorno sarete fuori e da grandi (da grandi?) ricorderete questa come un'esperienza di vita ...».

A parte la singolarità della sua visione della vita sulla quale ci sarebbe molto da dire, sperai che il suo «tra qualche giorno» non fosse campato in aria. Aveva l'aria di essere un manovale della repressione, non un dirigente, ma l'anzianità e la sicura esperienza mi fecero credere, sperare, che avesse ragione.

Mi vestii con gli indumenti ancora umidi e andai alla finestra. Oltre al muraglione che avevo già intravisto la sera prima vidi uno spicchio di cortile in terra battuta chiara su cui passeggiava una persona. La scena aveva una certa familiarità data dai numerosi film visti sull'argomento, o da qualche ripresa video effettuata durante l'ora d'aria in certi carceri che rinchiodavano i criminali più spietati. Dopo un po', dai suoni, dalle urla e dagli incitamenti capii che era cominciato un incontro di calcio che però restava fuori dalla mia visuale.

Tornai a letto leggermente rasserenato, se così si può dire, da una situazione che a parte l'immotivata ragione che mi costringeva in quel luogo, aveva ripreso quel vago senso di normalità che anche una giornata in carcere può avere. Ero un detenuto accusato di reati a me ignoti è vero, ma mi sembrava di essere tra persone più o meno normali, e un vago senso di abbandono e di rilassamento cominciò a pervadermi. La parte più drammatica dell'incubo pareva essere terminata, almeno ci speravo, e come sempre dopo una tempesta, il minimo raggio di sole sembra il paradiso. In quei momenti arrivai a desiderare di rimanere rinchiuso lì per un lungo tempo se fosse servito a non farmi mai più provare nemmeno lontanamente le sensazioni di terrore del giorno prima.

Restavano, drammatici, i problemi legati ai miei familiari e per un attimo pensai anche all'ufficio, a quali nuove discussioni avrei dovuto affrontare in merito a questa vicenda, e temetti, ma forse era una speranza, che non arrivare in ufficio il Lunedì successivo avrebbe potuto portare l'azienda a prendere provvedimenti nei miei confronti. Ma fu solo un attimo.

Stetti un po' in dormiveglia, destato ogni tanto da un rumore o da qualche mio movimento involontario che mi provocava dolore.

Fui riportato alla realtà delle cose da un secondino anche lui accompagnato presumibilmente da un detenuto, che porgendomi un modulo mi chiese di quali generi di conforto avessi bisogno: «Sapone, acqua, sigarette, francobolli?»

Chiesi spazzolino, dentifricio, e qualche bottiglia d'acqua.

«Sul suo conto saranno addebitate 3500 Lire. Fermi qui.»

Fantastico, pensai. Mi avevano distrutto corpo e mente, mi avevano fracassato una fotocamera e due zoom, mi avevano rubato la libertà e adesso mi chiedevano denaro per la sopravvivenza minima.

W l'Italia, W la democrazia.

\*\*\*

Che strani e forti momenti che avevo vissuto in quegli ultimi due anni, pensai appoggiato alla porta della cella con le mani proiettate "fuori" verso il corridoio.

Mi pervadeva, aldilà dello sconforto, della paura, della rabbia, dell'incredulità, la sensazione di essere in un enorme spazio infinito, in cui il camminare, il parlare o magari l'urlare, non avevano senso alcuno, e non avrebbero minimamente modificato il succedersi degli eventi lì in quella cella, in quella città, in quella Terra sassolino dell'universo, dove gli esseri umani hanno lo stesso peso di un granello di polvere.

Non era certo nuova la sensazione d'impotenza di fronte al potere costituito.

Chiunque nella propria esistenza abbia provato a partecipare, a vivere, a lottare, chiunque abbia tentato di modificare il corso degli eventi in senso contrario all'avanzata del potere, ogni potere, grande o piccolo, quello dei genitori o quello del datore di lavoro, dell'insegnante o del poliziotto, del superiore in ufficio o dell'imperatore del mondo, ha rischiato di lasciarci le penne, in senso più o meno figurato.

Per tanti che si possa essere su questa terra e in questa società ad essere "contro", ed eravamo tanti anche nei giorni precedenti lungo le strade di Genova, siamo sempre soli davanti al poliziotto e al suo braccio armato. Non contano ragioni e validità degli argomenti, non conta quanto si urla, non conta quanti si è, se non si è "potere".

Potere che nella sua veste soldatesca non avevo per fortuna mai affrontato fino ad un anno prima, una notte di Maggio, nera che più nera non si può, in una radura della Selva Lacandona in Chiapas, quando mi ritrovai una torcia puntatami sul volto da un incazzato giovane soldato dell'esercito messicano, mentre alcuni suoi colleghi perquisivano i bagagli miei e di altri quattro compagni di viaggio.

La tremarella che mi prese e che mi impedì quasi di pronunciare il mio nome, mi fece comprendere in quell'istante che l'appoggio, la solidarietà alle popolazioni indigene di quei luoghi e alla lotta zapatista, erano una bella cosa vista qui, dall'altra parte del mondo; là invece era accolta con le armi dal "potere", appunto. Come a dire, finché si scherza si scherza, i passamontagna di Marcos e i posters di Zapata ve li concediamo per fare nelle vostre città i rivoluzionari da passeggio e di passaggio, ma sappiate che noi abbiamo mitragliatori veri, mica di legno come quelli di gran parte degli indios che hanno osato ribellarsi.

Allora andò tutto per il meglio. A noi osservatori, o zapa-turisti, come venivamo chiamati dalle autorità locali, potevano mettere paura, minacciare, farci sentire la loro continua pressione con le decine di carri armati che ogni giorno sfilavano nei villaggi fotografandoci e riprendendoci; e chi di noi era più sfortunato perché magari incappava in un posto di blocco non previsto nella Selva o perché veniva identificato in un villaggio zapatista, rischiava al massimo di essere espulso dal paese e di non poterci più tornare.

Ben diversa invece era la situazione per i nativi. Ma questa è un'altra storia, che dura da cinquecento anni e che temo per altrettanto tempo almeno, non si modificherà.

Era da quelle terre, dagli ultimi del pianeta che secondo il parere di molti era nato quell'ultimo vento di ribellione, dopo decenni di stanca e di vacuo "edonismo reaganiano".

Nuovi semi, volati via da una milpa (campo di mais) del Chiapas hanno generato germogli che hanno attecchito dapprima nelle metropoli di questo mondo fattosi all'improvviso piccolissimo, per poi contaminare positivamente il resto del pianeta.

Mai ho lasciato che la vita mi scorresse addosso in maniera indifferente, ma da alcuni anni con la partecipazione attiva a questa nuova onda, la sensazione di attraversare un periodo storico per certi versi epocale, che avrebbe lasciato un segno, era forte.

L'"esplosione imminente" che Zulù e Posse cantavano in quegli anni e che avevamo cantato insieme in quel centro sociale di Città del Messico (credo si chiamasse Alicia o qualcosa del genere), sembrava davvero innescata, e la reazione a catena incontrollabile, con deflagrazioni da Seattle in poi sempre più frequenti, coinvolgendo sempre nuove realtà.

A Praga nel Settembre 2000 durante le proteste contro Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale avevo già percepito il sentore di questa forza, ma avevo anche sentito forte la paura, per la seconda volta in vita mia, che il gioco a cui stavamo giocando, non divertiva tutti, e che prima o poi qualcuno avrebbe pagato.

L'assalto al nostro treno di notte da parte dei Robocop Cechi, dopo che le autorità ci avevano dato precise garanzie sul proseguimento del nostro viaggio verso Praga ingiustamente interrotto ventiquattro ore prima, per le modalità con cui era stato condotto, dimostrava che quella non era stata una normale azione di polizia, e chiariva ai mille passeggeri di quel treno chi era e come operava il nostro interlocutore.

Le armature di plastica nera che coprivano dalla testa ai piedi chi le indossava, facendoli apparire simili a spettrali figure mitologiche, equipaggiati con bombole dal contenuto ignoto, assolutamente insensibili ad ogni stimolo esterno (volutamente ignoranti in lingue straniere comuni), se non erano parte di un travestimento carnevalesco (non lo era), rappresentavano l'impermeabilità e l'inattaccabilità del potere.

Erano il carroarmato fatto uomo.

E non a caso due giorni dopo a sbarrarci la strada trovammo un muro di tank vari e propri, posizionati in modo da non far passare nemmeno l'aria della rivolta.

Nonostante uno spiegamento di forze e mezzi che neanche un attacco terroristico chimico-batterologico avrebbe giustificato, in quell'occasione non fummo testimoni diretti di particolari violenze o uso eccessivo della forza da parte delle forze armate Cechi, anche se per la verità dopo il ritorno a casa alcune frammentarie testimonianze di abusi circolarono.

Come si dice in questi casi, in Italia c'è stato un salto di qualità.

D'altronde non si addestrano e convocano a Genova diciottomila rappresentanti delle forze dell'ordine se non si ha intenzione di far loro svolgere un lavoro sporco. Non si venga a dire che è per la sicurezza degli otto (grandi?) riuniti che si sono preparate le sacche per i cadaveri.

Come le armi si fabbricano per essere usate, i soldati si addestrano per colpire. La guerra c'è. Anche qui.

Le strade di Genova militarizzate peggio che a La Realidad o a Guadalupe Tepeyac.

\*\*\*

Quella sorta di quiete interiore con cui avevo iniziato quel nuovo giorno, ebbe vita breve.

Ero sveglio da un'ora più o meno e già l'ansia per l'inattività forzata e la mancanza di risposte alle mie domande era una tortura quasi paragonabile a quella subita il giorno prima. Mi resi conto della durezza di una

situazione nella quale non potevo decidere di fare assolutamente nulla: non potevo parlare, non potevo uscire a raccontare, non potevo sentire una voce familiare, non potevo dormire, non potevo credere alla realtà e nemmeno camminare nella cella, operazione resa difficile dalle condizioni in cui avevano ridotto le mie scarpe. Mi hanno tolto i lacci per impedire che li potessi usare in modo inconsulto ok, ma l'orologio? Nemmeno l'osservazione del trascorrere del tempo ti lasciano?

Condizione di balia completa e assoluta. Solo lo sguardo verso un cielo limpido e privo di nubi da farlo apparire di cartone dipinto, mi era consentito quella mattina.

Da uscirne pazzi. Come loro sono. Loro e i loro amici che ieri ci hanno arrestato e picchiato. Con una tale foga e determinazione e follia consapevole, che una persona "normale" non potrebbe possedere. Con una violenza cieca e ferina che probabilmente nessun animale dimostrerebbe. Urlando frasi dal contenuto talmente sconnesso che solo il delirio di un malato cerebrale giustificerebbe. Però con una convinzione di intenti estremamente lucida e "militare": il giusto contro lo sbagliato, la medicina contro la malattia, lo stato di cose esistente contro i sogni, il forte braccio della legge contro ogni ipotesi di sovvertimento sociale.

Fascismo.

Dal corridoio udii rumori di persone che capii stavano venendo a trovarmi. Prolungai l'osservazione del cielo finché qualcuno di loro pronunciò il mio nome con voce un poco sommessa e delicata.

Fino a dieci minuti prima avrei pagato per poter parlare con qualcuno, ma in quel momento mi venne naturale alzare una barriera difensiva e snobai il loro approccio.

«Fornaciari...la dottoressa vorrebbe farle qualche domanda».

Mi girai che i nuovi ospiti, due uomini e una donna, avevano già varcato la soglia.

Con atteggiamento svogliato e un po' strafottente (mi veniva così) feci solo un cenno come per dire «Embè?».

Il più giovane dei due uomini mi presentò la vicedirettrice del carcere e il comandante delle guardie, un uomo che se si fosse cambiato d'abito mettendosi una tuta di felpa lisa sarebbe stato benissimo nel ruolo di chi sta dall'altra parte delle sbarre. Presente quando si capisce lontano un chilometro che uno lavora in banca e che un altro invece fa il portuale? Bene, quello più che lavorarci sembrava che in carcere ci fosse stato rinchiuso. Mi spiace per lui.

La donna era una mia coetanea, massimo un paio d'anni in più; piuttosto bassa, capelli corti, jeans e maglietta, non aveva il fisico e la presenza adatti a quel ruolo. Tentava con insuccesso di esprimere distacco e freddezza.

Mi scrutarono e io scrutai loro non avendo idea di cosa potermi aspettare da quell'incontro.

«La dottoressa è vice direttore di questa struttura e vorrebbe farle qualche domanda» ripeterono.

«E' un interrogatorio? Non ci dovrebbe essere un avvocato?» chiesi.

«No, non lo è. Abbiamo già parlato con altre persone arrestate ieri. Se non vuole.... non c'è obbligatorietà.

»

Mi rilassai e mi sedetti lentamente sul letto inferiore.

«Ha problemi fisici? Ha dolori? Vedo che ha dei segni sul volto» mi chiese il secondino giovane.

«Sì, sono stato colpito ovunque».

Bastò quel minimo interessamento alla mia situazione per sciogliere le mie riserve e raccontare per la prima volta a perfetti estranei che per quanto mi riguardava potevano essere i peggiori carnefici, ciò che avevo subito. Parlai dell'arresto immotivato, delle prime botte sul furgone, della sosta davanti alla Questura dove cominciarono i pestaggi, del trasferimento alle Fiere di Genova, dei calci ai testicoli, della fotocamera schiacciata sotto gli anfibi, della pipì addosso, del secondo trasferimento alla caserma con relativo proseguo di schifezze varie.

Mentre parlavo la dottoressa andò alla finestra prendendo visione di quel pezzo di cielo là fuori che poco prima era mio, e sembrò perdersi nei suoi pensieri. Il vecchio mi guardava con aria assente, sicuramente non mi credeva, e l'altro mi chiese: «Ma lei cosa aveva fatto... prima?»

Ecco, ti pareva se da questi potevo aspettarmi domande intelligenti, pensai cominciando a richiudermi di nuovo.

«Non c'entra niente cosa ha fatto o non ha fatto!» disse la dottoressa alzando la voce e tornando tra noi.

«E' lo stesso racconto che ci hanno fatto gli altri; è incredibile...».

Sospirò, prese fiato, e con difficoltà continuò: «Sono tanti anni che faccio questo mestiere e che sento queste cose e ancora non mi sono abituata...»

Le si erano inumiditi gli occhi d'emozione, sono strasicuro, ma per non imbarazzarla evitai di sostenere il suo sguardo troppo a lungo e abbassai i miei.

Si riprese e continuò: «E qui come l'hanno trattata?»

Raccontai che l'unico piccolo problema fu dato dalla guardia che la notte mi fece alzare più volte inutilmente.

«Se lo sono permessi perché non c'era il qui presente comandante, altrimenti se lo sognavano di comportarsi così, vero comandante?»

«Eh sì...» rispose senza troppa convinzione l'anziano e ormai scoglionato superiore.

I due uomini sembravano sottostare alla donna solo perché costretti gerarchicamente.

A quel punto le mie difese emotive cedettero di schianto e tra le lacrime supplicai di non essere più picchiato, chiedendolo come fosse un favore e non un diritto.

«Sta scherzando? Dove crede di essere? Qui quelle cose non succedono!» mi assicurò la piccola donna andandosene seguita dai guardaspalle.

«Posso avvisare casa?»

«No, non le è concesso, mi dispiace. Parli con il cappellano, forse può farlo lui».

«Arrivederci»

L'avrei baciata per quell'istante di dolcezza che mi aveva concesso e per avermi fatto piangere di nuovo.

Nel corridoio aumentò il via vai e qualche divisa fu vestita da camici bianchi. Come in una corsia d'ospedale il luminare di turno dava disposizioni al codazzo che lo seguiva, entrava nelle celle dove sostava per qualche istante, usciva ed entrava nella successiva.

Entrò nella mia dopo che la guardia fece fare alla serratura l'ormai noto CLAK all'indietro.

Fui presentato all'equipe: «Questo è Fornaciari, dottore, arrivato ieri sera dal comando provinciale dei Carabinieri di Genova con un mezzo dell'Arma».

«Ha dolori?»

La dolcezza di prima aveva lasciato il posto ai bruschi e piuttosto sgarbati modi del veterinario, un tipo alto, magro, semicalvo, con testa a pera rovesciata e barba non rasata; faccia truce da becchino non di esseri umani, ma di animali, figura professionale che non so se esiste ma che rende meglio l'idea.

Mi ricordava vagamente il mio pediatra di quando ero bambino, medico di indiscussa capacità che aveva solo un difetto: terrorizzava i bambini, tutti, nessuno escluso.

«Ha dolori?» mi chiese indicandomi il volto.

Di nuovo? Me lo chiedono ancora? Cos'è uno scherzo? Lo sanno benissimo come sto, l'ho già detto anche agli altri medici dell'infermeria della caserma tra un pestaggio e l'altro.

Che bel giochino: ti pestano un po' e poi ti portano dal dottore. Poi ti pestano ancora, e viene un altro dottore. Forse vogliono valutare bene il danno che ti hanno fatto e nel caso, fartene un po' di più.

Questi bastardi!

«Sì, mi fanno male mascella, tempie e un po' il naso.»

Si avvicinò e prendendomi la testa tra le mani premette con i pollici sugli zigomi.

«Ooooh, ah! fa male CAZZO! Piano porcaputtana!» urlai togliendogli le mani dal mio volto.

Altro che veterinario, doveva essere un addetto al taglio di carcasse bovine, a giudicare dai modi.

«Più tardi la visiterò e le farò alcune radiografie».

Col cazzo che me la fate la lastra, pensai.

Continuò il suo giro e la sua opera di tastamento lividi.

Tornò dopo mezzora mentre cominciavano a distribuire il rancio.

«Prenda da mangiare, poi chiami la guardia e si faccia accompagnare in infermeria.»

La contemporaneità di due cose da fare aveva scombussolato il normale tran tran degli agenti che non sapevano più se farmi prima mangiare o tirarmi fuori, visto che il dottore aspettava. Elaborarono con fatica la decisione di appoggiare due piatti sul tavolino mentre un altro mi avrebbe accompagnato al piano di sotto.

Mi aspettavo di essere ammanettato (cultura cinematografica), ma il mio carceriere era tipo tranquillo e rilassato e sembrava non pensarci nemmeno. Scendemmo in ascensore uno o due piani sotto, dove si aprì la porta su un corridoio clone di quello di provenienza. Il secondino mi indicò da lontano una porta in legno con finiture verdi e mi lasciò andare solo. Mi stupii un poco di certi atteggiamenti, ma pensandoci ero pur sempre all'interno di una struttura carceraria e anche volendo sarei potuto andare poco lontano.

Entrai in un ambulatorio piuttosto attrezzato e in buone condizioni dove il laureato in camice bianco mi fece stendere sul lettino per la visita rituale.

«Ha preso colpi al fegato? E alla milza? Vedo che il suo respiro non è profondo, è per il dolore alle costole?»

Ci potrebbe essere un'incrinatura. Ci sono ematomi sulle tibie, è stato colpito anche lì? Si tiri giù lo slip che vediamo...sì, c'è un ematoma anche allo scroto.» E poi giù a ripremere su zigomi, tempie, e su tutto il dolente.

L'incubo stava continuando. Io non avevo "preso" colpi; un pugile prende colpi, un incidente ti fa prendere colpi qua e là, a me i colpi li avevano dati. Sarà anche una sottigliezza ma aveva la sua importanza.

Sarebbe stato molto diverso se mi avesse chiesto: «L'hanno pestata anche alle ginocchia? E alla testa?»

«Io non ho intenzione di farmi fare lastre qui dentro» sbottai.

«Cos'è, mi spaccano la faccia e poi controllate il danno?».

Solì io e lui mi venne da scatenare una rissa verbale.

«Faccia come crede. Io sono un medico e gliela consiglio» rispose con la calma di chi non è troppo preoccupato.

«Lei ha subito un trauma cranico. Sarebbe meglio scongiurare eventuali danni gravi. Ha rimesso? Le gira la testa?»

«No».

La testa mi girava un po' ma credo più per la situazione che per i traumi; il cervello continuava a rimandarmi le immagini del giorno prima, sovrapponendole e riproponendole mille volte, ad una velocità che non mi consentiva ancora di acchiapparle e fissarle per bene. E quando il cervello gira così forte lo stomaco ne risente, e la suggestione fa il resto.

Le parole: incrinatura, vomito, trauma, lasciarono traccia nel mio cervellino fifone e la mia fottuta paura del dolore e della malattia mi fece capitolare.

Accettai di sottopormi alle radiografie alla testa, ma non diedi l'assenso a che mi scandagliassero il resto del corpo. Gli eventuali danni a costole, tibie e palle non mi avrebbero fatto correre rischi gravi immediati.

Non mi consegnò gli esiti degli esami dicendo che mi avrebbe fatto sapere qualcosa successivamente.

Uscii dall'ambulatorio e dovetti richiamare l'attenzione di due agenti per farmi riaccomagnare in cella. Si palleggiarono l'extra mansione come se nessuno dei due avesse voglia di muoversi dalla sedia in cui si erano accomodati. Uscì un tipo sorridente e abbastanza gaio che mi fece segno di seguirlo, ma una volta giunti in prossimità della tromba delle scale, prima di aprire la porta con una delle solite chiavone, si fermò per lasciar passare aldilà di questa un rumoroso gruppo di detenuti madidi di sudore, provenienti dal cortile dove probabilmente avevano svolto attività fisica, sicuramente una partita di calcio.

Il mio accompagnatore mi fece cenno di stare lontano dalle sbarre quasi avessimo a che fare con bestie feroci capaci di azzannarci. I detenuti seguiti da alcuni sorveglianti sfilarono lentamente, senza prestare attenzione a noi.

La guardia con un volume di voce non troppo discreto si rivolse a me: «Sai perché sono dentro, loro?» «Loro sì, sono veri criminali non come voi; voi si capisce lontano un chilometro che non avete fatto niente». Forse si aspettava di incuriosirmi, e un po' c'era riuscito, ma mi sembrava un giochino poco interessante e pertanto non battei ciglio.

Continuò: «Sono tutti dentro per crimini sessuali: violenze, pedofilia, insomma sono dei maniaci... bella gente eh?»

Non capivo se mi prendeva in giro o se diceva sul serio e cercai in quegli ultimi volti che passavano aldilà delle sbarre una prova, una conferma di quanto mi aveva appena detto; uno sguardo lascivo e perverso, un segno distintivo qualunque che confermasse la loro colpa.

Vidi persone stanche, e non per la partita giocata. Persone brutte, che forse erano state belle un tempo o forse no. Comunque le parole del secondino mi fecero venire i brividi.

Tornammo al nostro piano questa volta per le scale.

Fui invitato a non guardare dentro le celle e a non rivolgere parola ad altri detenuti dato che ero ancora in isolamento.

Ovviamente non si può impedire agli occhi di vedere, ma non notai niente di particolare negli altri vani, tranne qualche minima personalizzazione d'arredo alle pareti: crocifissi, mensoline, foto di personaggi televisivi e l'immane Padre Pio. La mia cella era invece completamente spoglia, forse non era stata abitata di recente o era stata ripulita prima del mio ingresso.

Incrociammo nel corridoio una persona in borghese accompagnata da una in divisa. Il primo era un omino minuto di mezza età che reggeva tra le mani semi giunte un libercolo. Mi venne spontaneo identificarlo con il cappellano del carcere di cui aveva parlato la vice direttrice.

«Scusi, è lei il cappellano?»

Non se lo aspettava; ci mise un po' a realizzare e rispose di sì lievemente scocciato.

«Potrei parlarle, se ha tempo?»

Cercò la risposta negli occhi dell'agente che lo accompagnava che rispose per lui: «Sì, adesso vada in cella, Don Stefano la raggiungerà».

In quell'istante fui consegnato all'agente faccia da nazi visto precedentemente. Al cospetto dell'antipatica durezza di quello sguardo intuì un mezzo sorriso tra le pieghe d'espressione che il suo giovane volto già possedeva.

«Allora, ha visto chi sono i nostri ospiti? Quelli sono veri bastardi...». Sembrava, come il suo collega volermi rincuorare che la mia presenza lì era fuori luogo.

«Ieri se la sono presa con chi non c'entrava niente...»

Sì c'è anche chi è andato a Genova solo per far casino e spaccare tutto, ma quelli li hanno lasciati stare....» sembrò dire più a se stesso che a me.

Giungemmo nel frattempo al civico 19 dove il biondo mi rinchiuse ancora una volta.

«Se ieri non fossi stato di turno qui sarei venuto anch'io in piazza contro il G8 lo sa?» tenne a precisare.

E ribadì: «Noi non siamo vostri nemici, noi facciamo questo lavoro correttamente, e ognuno di noi ha le proprie idee...Adesso mangi. Ha le posate? ».

Non capivo bene il senso di quelle esternazioni. Era un desiderio di farmi sentire meno solo e meno colpevole? Era il giochino del poliziotto buono a cui confessare perché sennò quello cattivo chissà cosa ti fa?

Mi sedetti sul letto ed osservai le vivande appoggiate al tavolino. Un ammasso di riso bianco con chicchi che la stracottura aveva fatto diventare enormi e talmente collosi da creare protuberanze sfidanti la gravità, e un pezzo di carne troppo arrostita. Proprio un pranzo invitante.

Se qualcuno si può definire di bocca buona quello sono io, quindi cercai di buttare giù un po' di riso, ma mi fermai dopo alcuni bocconi per il senso di sazietà che quella sbobba provocava.

Vabbé tutto, ma qualcuno doveva essersi realmente impegnato per rendere così scandaloso il cibo.

Comunque non morivo di fame e un po' di fondo allo stomaco lo avevo garantito.

Da lì a poco passarono guardia e inserviente a ritirare i piatti.

«Ha finito? Non mangia più?»

«No, cioè sì ho finito ma basta così»

«Mi dia i piatti, vuoti.»

«Come vuoti?»

«Butti via gli avanzi!»

Mi guardai intorno non capendo dove potevo gettare il cibo.

«E dove li butto?»

«Il pane fuori dalla finestra, il resto nel cesso!»

«Nel cesso? Nella tazza?»

«Veloce, su.....»

Senza comprendere eseguii quell'operazione che mi sembrava così assurda e porsi i piatti al tipo attraverso le sbarre.

Tornai in bagno per tirare l'acqua non prima però di aver tolto la bistecca, sperando che lo sciacquone portasse via tutto. Cosa che si realizzò dopo alcuni tentativi.

Compresi allora la presenza delle verdure nel medesimo sito la sera prima.

Incredibile, non si potevano rendere avanzi di cibo; chissà lo stato della fogna là sotto...Alla fine anche la bistecca seguì la sorte del primo piatto, mentre lasciai la micchetta di pane sul tavolo. Gli uccellini là fuori per quel giorno si sarebbero dovuti arrangiare diversamente.

Dalla sopraggiunta calma ambientale e dalla sensazione che il sole non fosse più perfettamente verticale pensai fosse circa metà pomeriggio. Seduto sul letto percepii la dualità di un corpo ammalato che si auto placava per non acuire i dolori, con la frenesia di un cervello ancora in fermento che cercava uno sfogo alle tossine accumulate. Uno sfogo che non poteva per ovvie ragioni essere fisico (cavolo! nei film concedono l'ora d'aria ai detenuti...a me no?), ma nemmeno verbale, non avendo nessuno con cui parlare.

Un avvocato per esempio.

Ma quale avvocato? Chi è il mio avvocato?

Un respiro estraneo mi fece girare e vidi il piccolo prete incontrato prima che mi guardava attraverso le sbarre, rimanendo a distanza dalle stesse.

Non mi piaceva la sua faccia e la sua espressione lievemente lasciva, ciononostante mi alzai e mi diressi verso di lui appoggiando gli avambracci ai ferri della porta con le mani di fuori.

«Buongiorno, e grazie di essere venuto». Cercando di essergli gentile e simpatico mi uscì un saluto senza senso, che parve poco gradito. Un sorriso altrettanto di circostanza mi invitò a continuare: «Visto che non posso avvisare a casa, può farlo lei? Può mettersi in contatto con i miei familiari?»

Probabilmente immaginava quale sarebbe stata la mia richiesta e restò con quell'espressione che mal celava il disappunto per un'incombenza di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

«Vuole che avvisi i suoi genitori?»

I miei erano il mio chiodo fisso, ma mi dette fastidio che avesse pensato a loro e non per esempio ad una compagna, data la mia età, ma probabilmente considerava i manifestanti arrestati come dei pargoli sfuggiti al controllo della potestà dei genitori.

Pensai di far avvisare Antonella, ma non riuscii a formulare una frase di accompagnamento della missiva.

Gli detti il numero di telefono e gli chiesi quando avrebbe provveduto. Avevo fretta, visto che erano oltre ventiquattro ore che non aveva mie notizie. Sperai che trovasse lei la miglior formula per informare i miei genitori, che tra l'altro non conosceva.

Il prete si contrariò sicuramente alle mie richieste e sollecitazioni e il suo sorriso assunse la fisionomia di un ghigno di lieve godimento.

«Tornerò in parrocchia verso sera e da lì chiamerò»

Non mi fidavo per niente del personaggio. Pensavo che non avrebbe chiamato o che se l'avesse fatto avrebbe mentito su di me e sulla mia situazione. Su quel corpo minuto il suo volto esprimeva cinismo, disinteresse, e anche qualcosa che aveva a che fare con la tipologia dei reati di cui era accusato chi normalmente abitava quelle gabbie.

Ma la mia era sicuramente cattiveria gratuita, erano pensieri non lucidi, di chi vedeva tutti contro.

Se ne andò quasi senza salutare chiudendo l'agenda sulla quale aveva preso appunti.

Dal lato più in ombra del corridoio spuntò dopo pochi istanti una sagoma altrettanto silenziosa, con le spalle ingobbite, barba e capelli quasi bianchi, sguardo triste che si sforzava di reagire.

Trascinava dietro di sé un piccolo carrello su ruote con appoggiato sopra materiale vario: bottiglie d'acqua, carta igienica, e altri pacchetti.

«Salve» gli feci.

«Salve» rispose con una voce elegante e profonda, «Come sta?» mi chiese per gentile cortesia.

«Insomma...»

Annuì con l'espressione di chi sa benissimo come ci si possa sentire in tali momenti, e senza fretta, quasi a voler prendere fiato e misurando parole e tono riprese:

«Tra le altre cose mi occupo della biblioteca interna della casa circondariale...Vuole leggere qualcosa?»

Pensai che fosse un ergastolano. Mi sarebbe piaciuto invitarlo dentro a sentire la sua storia e a raccontargli la mia. Aveva un aspetto gentile.

«Quotidiani ne avete?»

«No, niente quotidiani. Abbiamo però una biblioteca con una discreta varietà di autori, se mi dici due o tre titoli vedo di trovarti qualcosa».

«Non ho tanta voglia di leggere, ad ogni modo veda se trova qualcosa di Bradbury, magari "Cronache marziane"», così giusto per rimanere nel fantascientifico che era la condizione cui mi sembrava appartenere in quel momento, in quel luogo.

Guardò in alto sopra la porta per annotarsi il numero della cella e proseguì per la sua direzione silenziosamente, il carrello con i perni delle ruote lubrificate per non fare rumore. Molto discreto.

Il passeggio del Sabato pomeriggio sembrava terminato; non si vedeva più nessuno, nemmeno le guardie giravano per il corridoio. Mi sembrò quello l'inizio della mia avventura carceraria, l'inizio dell'espiazione a tempo ignoto della pena. Fantasticai su quanto mi avrebbero tenuto dentro. Pensai che ragionevolmente il periodo di "trattenimento" non avrebbe potuto superare, che ne sapevo, qualche settimana? O qualche mese? Come un Signor K qualsiasi ormai non mettevo più in discussione arresto, pestaggio, maltrattamenti subiti, sembrava non importarmi più la ragione, il perché di qualcosa che tanto ormai era accaduto. Tormentarmi sul perché e per come stava diventando inutile oltre che snervante. Cercai pertanto di deviare quella parte di pensieri autonomi e inarrestabili che dal giorno precedente mi tormentava, in un canale secondario della mente, un canale di sfogo necessario ma non vitale in quel momento, per dedicare la parte più fresca e riposata del cervello a progetti costruttivi per il presente e il futuro immediato.

I tentativi furono vani; l'allucinogeno che era entrato nel mio corpo per vie inconsuete, pur se con un'intensità ridotta continuava a fare danno.

No solutions. Non esisteva antidoto. Solo il sonno, riparatore di tutti i mali della psiche.

Dormii dunque, agitato ma dormii.

Fino all'ora di cena, segnalata dai rintocchi di posate, mestoli, e piatti.

Ora ignota, chiaramente. Sole abbastanza alto, saranno state le sei e mezza o poco più.

Zero fame e il pensiero di rigettare cibo nella tazza con il rischio d'intasarla nuovamente mi fece esitare sulla scelta di accettare il piatto. Mi sentivo debole però, ed in effetti l'ultimo pasto degno di nota risaliva a quarantotto ore prima sotto i tendoni di Piazzale Kennedy durante il diluvio. Venerdì mattina colazione e poi più niente fino ai due cucchiari di riso cementificato del pranzo di Sabato. Presi quindi ciò che il convento quella sera passava, pregando la guardia di essere parca con il cibo: una fetta di arrosto con alcune foglie d'insalata annegata nell'aceto erano più che sufficienti.

Sulla qualità ho già detto, sulla quantità non lesinavano. Magari rimpinzare i detenuti era un modo per tenerli quieti. Non terminai comunque il tutto, preferii il pane avanzato, dal sapore più neutro.

La sera sembrò scendere rapidamente. M'incantai ad osservare l'attenuazione della luminosità attraverso il mirino a venti settori rappresentato dalle inferriate della finestra, e mi accorsi ancora una volta della quasi assoluta assenza di rumori esterni; niente traffico veicolare, poche voci sempre distanti. Ogni tanto il fruscio di un volatile in picchiata verso il cortile là in basso, probabile approvvigionamento di pane avanzato gettato fuori.

\*\*\*

La seconda fu una notte relativamente tranquilla iniziata contando i fori della rete del letto e tentando improbabili moltiplicazioni per quantificarne il totale.

Ero un poco più calmo. Un'intera giornata trascorsa tra quelle mura se non altro mi aveva tranquillizzato che la mia semi integrità fisica sarebbe rimasta tale e non sarebbe peggiorata.

Cominciai a pensare fuori di me; agli altri, ai compagni dei viaggi intergalattici effettuati in quegli anni "globali". Pensai alla mia tenda piantata su quella specie di moquette allo stadio Carlini e all'insalata di riso preparata a casa e da tre giorni nello zaino al sole. Pensai al viaggio Parma-Genova su treno speciale in ritardo di un'ora e più già alla partenza, che ci impedì di arrivare in tempo per il concerto di Manu e Posse. L'attesa alla stazione era stata l'occasione di contarsi, abbracciarsi e fare gola gola a chi non poteva essere dei nostri, ghignare degli agenti Digos malamente celati tra la folla lungo i binari, che osservavano chi stava per salire sul treno. Ricordai i ragazzi di Parma con cui ero fino a pochi istanti prima dell'arresto, che avevo distanziato di pochi metri per scegliere la migliore inquadratura da fissare con la fotocamera che gli uomini neri avevano poi ridotto a pezzettini. Le migliaia di compagni multicolori con cui avevo camminato quella mattina dallo stadio alla trappola di quel cortile...

Dove avevo sbagliato? Dove avevamo sbagliato?

Possibile una reazione così violenta verso chi non aveva fatto niente? Ma, mi dicevo in continuazione, se anche fossi stato colpevole di qualche cosa non poteva un Carabiniere, anzi decine di Carabinieri, agire assetati di violenza verso un corpo inoffensivo, privato della libertà, impossibilitato a nuocere.

Si facevano strada nella mia mente discorsi sentiti chissà dove e chissà quando di maltrattamenti a persone arrestate, a detenuti, agli stranieri fermati e portati nelle questure per accertamenti. Discorsi cui avevo, a dire tutta la verità, prestato spesso un'attenzione relativa, credendoli o volendoli credere un po' enfatizzati, esagerati.

Parole come tortura, usate neanche fossimo in una dittatura sudamericana, acquistavano una sorta di familiarità.

Pensai a quale significato avrei attribuito fino ad un paio di giorni prima al termine tortura; mi avrebbe evocato immagini di persone legate cui gli aguzzini spengono le cicche sul corpo, o di donne violate da cose ed animali come si raccontava fosse accaduto nelle segrete cilene, argentine o guatemalteche, o di quelle cose molto più televisive ma altrettanto documentate tipo spingere la testa della vittima nell'acqua minacciandone l'annegamento. Ma cos'altro è tortura?

Picchiare un arrestato è tortura?

Minacciarlo di morte fino a farlo pisciare addosso dalla paura è tortura?

Dirgli che appena fosse andata via un po' di gente lo avrebbero messo in gabbia con i cani è tortura?

Sputargli in faccia è tortura?

Fargli il segno della croce in fronte è tortura?

Farlo coricare a terra e mettergli gli anfi in faccia è tortura?

Costringerlo per ore a tenere il capo rivolto verso terra è tortura?

Impedirgli di bere è tortura?

Spingerlo giù dalle scale è tortura?

Il cuscino umido di lacrime mi aiutò a precipitare nell'inconscio onirico.

## DUE

Mi svegliai affaticato da un'attività notturna sicuramente intensa anche se priva di ricordi. Non conoscendo l'orario ed immaginando una Domenica se possibile ancor più inutile del giorno precedente andai in bagno cercando di non svegliarmi del tutto, sgranocchiando seduto sulla tazza un po' di pane avanzato.

Evitai l'imbarazzo della colazione che a dire il vero forse non venne nemmeno proposta, rimanendo a lungo con la testa sotto il lenzuolo, ma l'immensa luce di quella splendida giornata, filtrando attraverso il cotone liso, mi costrinse alla sveglia totale nonostante la stanchezza non smaltita e la sensazione di vuoto interiore che mi rendeva, se possibile, ancora più debole.

Pensai di reagire e di mettere in giro le endorfine come facevo abitualmente a casa tutte le mattine, con alcune serie di piegamenti a terra, ma appena appoggiati i palmi al pavimento mi accorsi di non averne la forza e soprattutto di sentire un fortissimo dolore allo sterno e al costato.

Dalla posizione in pancione in cui rimasi per qualche istante, scorsi sotto al letto una penna Bic e un minuscolo pezzetto di corda di nylon, come quella che si usa per legare le gambe dei pomodori, che prontamente recuperai. Fui felice, e questo la dice lunga su come a volte basti veramente poco, dei due ritrovamenti. Usai la corda immediatamente come stringa di una scarpa. Le calzature da trekking che indossavo, avevano un design particolarissimo, con una strana linguetta interna attaccata ad un centimetro dalla punta; senza lacci la scarpa sembrava non avere forma e la linguetta si capovolgeva in avanti rendendo impossibile il passo. Con un laccetto almeno una delle due calzature tornava alla normalità.

Misi invece la penna in un tascone laterale dei pantaloni, non prima di averne verificato la funzionalità. Immediatamente pensai di scrivere i miei pensieri, ma l'unica carta che avevo era quella igienica su cui la scrittura non era certo agevole.

Indossai comunque le scarpe e provai il passeggio avanti e indietro, finestra-porta.

Passò da lì a poco la vice direttrice in compagnia di altre guardie; poco lontano alcune persone in borghese.

Era più ombrosa del giorno prima e sembrò un po' indispettita quando mi rivolsi a lei: «Mi scusi, posso chiederle un favore? L'altro giorno quando sono entrato, mi hanno perquisito e fatto lasciare giù gli effetti personali, hanno tolto le solette ortopediche dalle scarpe e le hanno gettate in un cestino; non è che si potrebbero recuperare? Costano più di centomila lire...ho tentato di spiegarlo, ma non mi ascoltavano».

Vero che i miei problemi erano altri, ma non potevo fare a meno di pensare anche al risvolto economico.

Perplessa, la giovane signora mi chiese in quale stanza ero stato perquisito, ma non seppi essere più preciso.

«Le farò sapere», e se ne andò.

C'era fermento nel corridoio del carcere, sembrava fosse successo o stesse accadendo qualcosa di imprevisto: agenti che correvano avanti e indietro, ordini secchi e perentori di tornare ai propri compiti e nei propri uffici.

Attesi un po', ma nulla accadde.

\*\*\*

Il bibliotecario avanzò con la solita discrezione, come se avesse le pattine ai piedi, fino a toccare con il naso le sbarre della mia cella, sembrava volerci entrare.

«Ho trovato questo per te. Va bene?»

Lessi il titolo: "Le migliori opere di fantascienza di I.Asimov"

«Perfetto, grazie mille».

«Ce la fai a leggere?» Sembrava mi avesse letto nel pensiero il timore di non riuscire a concentrarmi su qualcosa che era fuori dalla mia brutta vicenda.

«Ci proverò».

Non sapevo cosa aggiungere a quel misero dialogo che avrei desiderato protrarre. Avrei voluto chiedere di me, di lui, degli altri, delle guardie, della direttrice, del giudice, delle sbarre, del mondo e della vita, a chi sicuramente ne aveva da raccontare, ma non mi uscì niente, anche perchè pochi metri dietro di lui un altro uomo attendeva.

Quando il primo se ne fu andato si fece avanti un volto nuovo: un particolare crocifisso al collo non lasciava dubbi sulla sua identità.

«Sono il sostituto di Don Stefano» disse senza pronunciare il proprio nome, «Vuoi confessarti?»

«Ehm, no, direi proprio di no, grazie»

Era più giovane dell'altro parroco, anche più giovane di me. Acconciato con un improbabile caschetto di capelli neri, indossava una camicia scozzese da prete su pantaloni blu con la piega di stiratura.

«Anche tu come gli altri a Genova? Sei stato picchiato?»

«Sì, anch'io»

«Vuoi che entri? Hai bisogno di qualcosa?» sussurrò, e alla mia esitazione chiamò la guardia per farsi aprire.

«Tieni figliolo, tieni alcune preghiere e dimmi pure, sfogati» recitò a voce alta come fosse un teatrante, quando fu dentro.

Parlammo per pochi minuti fino a quando arrivai a chiedere anche a lui di avvisare i miei familiari. Gli espressi la poca fiducia che avevo nel fatto che l'altro prete avesse provveduto in tal senso.

Stavolta con la penna recuperata scrissi su uno strappo di carta igienica il numero di telefono dei miei genitori, pregandolo con tutto il cuore di essere cauto e non precipitoso e di dire che mi sentivo benissimo. Era molto più circospetto del suo predecessore e si guardava intorno poco tranquillo: «Sai che non potrei farlo», bisbigliò.

«Allora questi non li vuoi» fece di nuovo a voce alta per farsi sentire, riponendo i santini e il mio biglietto tra le sue cose.

«Sta arrivando gente!» aggiunse andandosene rapidamente, confermando il mio precedente presentimento.

«Chissà perchè gli ho dato il telefono dei miei...» pensai, ma ormai era tardi per richiamarlo indietro.

Arrivò il carrello del pranzo; mi limitai ad un paio di fette di formaggio tenero con il pane (raffermo).

Poi sentii un brusio in corridoio. Preceduta da un po' di trambusto passò per i corridoi una delegazione di politici. Davanti alla mia cella si fermarono in due, un terzo restò distante assieme ad alcune guardie.

Colui che si rivolse a me aveva un volto noto, ma mai avrei realizzato chi fosse senza la sua presentazione.

«Buongiorno, sono Giuliano Pisapia del gruppo parlamentare di Rifondazione Comunista, e questo è ..... (non afferrai) consigliere regionale dei Verdi.

Stiamo facendo visita a tutti gli arrestati di questi giorni a Genova. In altre carceri sono presenti altre delegazioni».

«Altri carceri, altre delegazioni? Ma perchè quanti siamo?» chiesi.

«Parecchi, parecchi. Cento, duecento...»

Stiamo controllando che siate trattati dignitosamente, aldilà di quello che è successo in strada».

«E in caserma» aggiunsi.

«Sì certo, lei come sta?»

«Adesso abbastanza bene, grazie»

«E' stato arrestato dalla Polizia? Si ricorda in che luogo?»

«No, dai Carabinieri in una strada con un muro sulla destra che divideva dalla ferrovia, non so che via fosse».

Sospirò e mi salutò: «Stia tranquillo, domani verrete interrogati e al più presto secondo me, andrete a casa».

«Qualcuno dovrà rendere conto di tutto ciò un giorno...» aggiunse l'altro membro della delegazione rimasto fino ad allora in silenzio.

\*\*\*

Avevo ancora cibo in bocca quando una guardia venne ad informarmi della possibilità di fare una doccia, offerta che accettai uscendo immediatamente dalla cella dietro di lui.

Mi fece strada dicendomi che il regolamento non lo avrebbe consentito, ma che stavano facendoci un favore particolare.

«Dieci minuti, non di più» mi disse aprendomi la porta della stanza da bagno.

Strana sensazione nel vedere quelle mattonelle bianche, quasi riflettenti, con i getti a distanza regolare spuntare dalle pareti. Sopra ad uno dei piatti doccia un grosso flacone di shampoo aperto già parzialmente utilizzato.

Non attesi un secondo e dopo essermi spogliato mi fiondai sotto il getto tiepido, per una delle docce più desiderate e godute della mia esistenza. Sfruttai al limite i minuti concessi aprendo e chiudendo l'acqua calda e quella fredda per riprovare sensazioni positive sulla pelle e nel cuore, la parte più sofferente di me in quei giorni.

Non trovai nulla per asciugarmi ed usai la mia camicia sporca. L'esito finale fu comunque ottimo. Per qualche minuto ebbi l'incredibile sensazione che l'acqua oltre al lerciume avesse sciacquato via i tremendi

ricordi di due giorni prima. E che il vortice d'immagini che mi aveva tolto sonno, appetito, ma credo anche un po' di vita, fosse finito nel gorgo di quel buco nero sotto i miei piedi.

Uscii gocciolante nel corridoio e mi diressi verso "casa", raggiunto dal secondino che mi aprì ancora una volta la porta ferrata.

L'energia sembrava rimettersi in circolo, se pur lievemente, con discrezione e parsimonia.

Il pomeriggio era giunto. Lo stato di tediosa quiete domenicale mi fece ricordare i tanti e lunghi pomeriggi pubero-adolescenziali persi nell'indecisione tra l'andare a divertirmi e l'ansia di non essere pronto per la lezione del Lunedì. La Domenica era stata per tantissimi anni una giornata di grande tristezza e in quel giorno era tornata ad esserlo.

Avrei dovuto essere a casa in quel momento. A pensare ai giorni di Genova, a discuterne con amici e compagni, o semplicemente a passeggio, o in giro in bici o in moto, o a leggere i giornali sull'amaca in terrazzo.

Giornali che raccontavano di manifestazioni, di unità, lotta, amicizia. Che rabbia avevo nel non poter leggere e sentire nulla della nostra vicenda.

Aprii il libro di Asimov. Mi sistemai con la sedia vicino alla finestra, i piedi sul letto e volli credere di sentirmi naturale nel fare ciò, per cercare di godermi la lettura. Che fu impossibile. Tre pagine diventarono trenta, ogni riga era una montagna da scalare, irta di concetti e parole che in quel momento, mancando la concentrazione, parevano sconosciuti.

Gli occhi guardavano le parole scritte ma il cervello non era sulla frequenza di lettura; era proiettato all'indomani, all'interrogatorio, mentre continuava i suoi voli spazio temporali tra Parma e Genova, dal Mercoledì al Sabato, dal caldo torrido dell'asfalto genovese al freddo delle notti di Pavia, dalla mia casetta a quell'assurdo letto a castello.

Cosa avrei potuto dire poi all'interrogatorio? Sarebbero stati loro a dover parlare, a spiegarmi perchè ero lì, perchè mi ci avevano portato. Pensai che forse me lo avrebbero finalmente spiegato, avrebbero anche chiesto scusa per tutte le botte di cui ingiustamente mi avevano riempito, mi avrebbero detto che mi avevano scambiato per un altro e che i Carabinieri avevano perso la testa...

«Tutti l'hanno persa?» avrei chiesto.

E poi il deputato poche ore prima mi aveva detto che eravamo centinaia in galera. Tutti colpevoli? O tutti innocenti? O un po' e un po'?

Cos'era successo che io non conoscevo?

Cominciavo ad avere paura degli sviluppi futuri di quella storia troppo grande per essere mia, così enorme da comprendere in quel momento e forse per sempre.

Passarono le ultime ore di quel pomeriggio domenicale senza che anima viva transitasse in corridoio. Noia e tranquillità allo stesso tempo.

Abbandonata l'impossibile lettura stetti incantato alla finestra, fino a vedere il cielo diminuire di luminosità.

D'improvviso sentii fame. La mente può fare il suo gioco malato distogliendo l'attenzione dai bisogni basilari, ma alla fine il corpo chiama il carburante per la sopravvivenza. L'appetito montò rapidamente e pensai che essendo la fame il piatto migliore, quella sera mi sarei gustato qualsiasi cosa, minestrina o pastasciutta o stracchino. Certo che anche una frittura di pescetti in qualche trattoria genovese non ci sarebbe stata male.

Ma faceva buio, troppo buio, qualcosa non tornava.

«Guardia, scusi....guardia....tra quanto si mangia?»

«Stasera niente cena» rispose con naturalezza, stupito dalla mia domanda.

«Come niente cena? Perché?»

«Perché è Domenica. La Domenica non si cena».

Restai basito. E mi venne un risolino isterico. E mi venne da mandarli tutti affanculo, mi venne da scagliare letto e tavolo contro le sbarre ed urlare tutto il mio odio a quei maledetti e alle loro divise e alle loro regole, ma per fortuna riuscii a mordermi le mani e la lingua e ad introiettare la rabbia fino a farmi venire dolore allo stomaco vuoto ma che mi sembrava pieno di sangue marcio da vomitare.

Non era oggettivamente un problema serio il salto del pasto quella sera, nonostante la fame. Ma era l'ultimo sopruso della serie. E non riuscivo ad accettarne più.

Bevvi parecchia acqua per gonfiarmi un po'; sul tavolo erano rimaste solo briciole del pane del giorno prima che comunque non sprecai, come facevamo in Chiapas, quando raccoglievamo i chicchi di riso ad uno ad uno e prima di andare al fiume a lavare i piatti li leccavamo per raccogliere gli ultimi milligrammi di cibo o sugo.

La Domenica sera in carcere non si mangia! Se almeno mi avessero avvisato il mattino...

Coricarsi con lo stomaco dolente di fame e attorcigliato per il nervoso non concilia il sonno; ritentai con identico insuccesso la lettura di Asimov fino a che le palpebre pesanti non crollarono a coprire la vista di quel mondo assurdo.

## TRE

Non mi sono mai pesati i Lunedì.

Al contrario di molti, è sempre stata per me una buona giornata; fresco e carico di energia nuova non ho mai fatto fatica ad alzarmi per iniziare una nuova settimana.

Quel Lunedì fu diverso. Mi svegliai con mal di testa e nausea, affamato e ancora incazzato. Con un desiderio di sfogare la violenza a me quasi sconosciuto, attesi il passaggio del carrello con le pentole piene di broda che per fortuna arrivò di lì a poco. Assieme al tazzone di latte disgustoso mi consegnarono anche lo spazzolino e il dentifricio richiesti due giorni prima. Finalmente dopo giorni avrei potuto rinfrescarmi un alito saturo di effluvi biliari talmente disgustosi che avrebbe tenuto lontano un caprone.

Anche un paio di bottiglie d'acqua mi allungarono attraverso le sbarre. Fino ad allora avevo bevuto direttamente dal rubinetto del piccolo lavandino un'acqua neanche malvagia.

L'azienda si rivivacizzò con il consueto su e giù di persone in divisa e in abiti civili, con il muso lungo di chi sentiva il Lunedì; tantopiù un Lunedì in carcere che, anche ponendosi dall'altra parte, sempre di sbarre è costituito.

Vedendoli correre affannati pensai che in quegli stessi momenti nei corridoi della mia azienda probabilmente qualcuno avrebbe spalancato la porta del mio ufficio, senza bussare chiaramente, urlando a gran voce una sfilza di richieste tutte rigorosamente urgentissime da esaudire entro sera, prima ancora di accorgersi della mia sedia vuota e dello schermo nero del computer. O la mia collega era già stata avvisata da qualcuno che non sarei stato in ufficio per quel giorno e per chissà quanti altri? Riaffiorò il panico da situazione inspiegabile e di cui comunque ancora un po' mi vergognavo, ingiustamente, inconsciamente.

Qualcuno dei miei amici, anzi tutti, avrebbero compreso. Ma non i colleghi di lavoro, per i quali Genova, nonostante il tam tam mediatico durato mesi, era sì e no conosciuta come sede di un famoso acquario.

Avevo fatto l'errore di parlare delle mie intenzioni di recarmi nella città ligure in occasione del G8, ma i tentativi di spiegare il perchè della mia scelta si erano arenati davanti allo sconcerto di chi non capiva un decimo di ciò che dicevo. Di chi non comprendeva come uno potesse in piena estate andare al mare senza intenzioni balneari.

Non parliamo poi dei miei capi. Ero in rotta in quel periodo, per motivi a loro dire, di mancanza di "affezione" aziendale e perchè da tecnico quale ero, avevo messo in discussione l'operato del capo. Le discussioni e le litigate erano sempre più frequenti, soprattutto da quando pochi mesi prima ero stato eletto rappresentante dei lavoratori. Pensai che non si sarebbero lasciati sfuggire l'occasione di mettermi in difficoltà per quella assenza motivata da cause per loro poco nobili. Chi glielo avrebbe spiegato un giorno che il mio arresto era stato privo di senso, ingiustificato, arbitrario, a persone che non capivano nemmeno ciò di cui trattava l'azienda che gestivano? Impresa impossibile.

Quegli eventi mi avevano fatto precipitare in una condizione di estrema inferiorità, di maggiore dipendenza nei confronti di chi mi forniva il sostentamento del salario mensile, perché anche se non avevo la più pallida idea di come funzionassero quelle cose lì, avevo sentore che quella cazzo di avventura mi sarebbe costata parecchio, in tutti i sensi.

Ne ebbi conferma poche ore dopo.

Tornai a letto sperando di morire per qualche giorno e risorgere dopo che un grande genio avesse provveduto a sistemare tutti i miei guai. Ma io non avevo geni che esaudissero desideri, ne dii o santi da pregare, e gli uomini che cominciai ad affrontare la dicevano lunga sull'assoluta imperfezione del genere umano.

Il primo cui toccò aprire le danze di quello spettacolo dell'assurdo fu un secondino testa grossa, gemello di quello della prima sera. Farfugliò un'incomprensibile frase da cui in ordine sparso estrasse qualcosa tipo "matricola, ufficio, avvocato, interrogatorio, sotto, dopo, più tardi".

Aprì una cartelletta e finalmente pronunciò:

«Lei ha nominato l'avvocato Forlani?»

«Non so chi sia» risposi. «Io ho dato il telefono degli avvocati del Genoa Social Forum, se lui vi appartiene, allora mi va bene».

Mi guardò interrogativo, forse pensò di chiamare un interprete e se ne andò senza dire altro.

«Lei ieri ha nominato l'avvocato Forlani!» riprese, una volta tornato, qualche minuto più tardi.

«Io ieri non ho fatto niente!» urlai e me ne resi conto, quindi mi calmai. «Venerdì pomeriggio ho fornito un numero di telefono in caserma, poi non ho saputo più niente».

Arrivò un suo collega che mi disse di seguirlo, in silenzio.

Arrivammo credo a piano terra dove mi sistemò in una cella ricavata in una zona umida che sembrava essere racchiusa tra il vano ascensore e uno scantinato. All'interno solo una panca su cui aspettai un bel po' di tempo.

I pochi umani che vidi in lontananza, pur indossando divise simili o uguali a quelle dei secondini, sembravano di grado superiore, almeno a giudicare dall'anzianità e dal maggior numero di mostrine sugli spallini.

Entrò in cella uno di costoro che ingiunse ad un altro che lo seguiva di chiudere la porta e di rimanere poco distante. Un'avvertenza mai adottata nei giorni precedenti quando anzi mi ero stupito di una certa leggerezza nel trattamento con il detenuto Fornaciari. Il tipo lì fuori, calvo, gran fisicone, si sistemò a gambe larghe, sguardo alto verso il nulla, mani congiunte in zona pelvica cingenti il solito anellone di chiavi. Pronto ad intervenire. Mi faceva un po' ridere e un po' paura.

L'agente anziano presentò il suo grado e la sua mansione e mi raccontò una storia che doveva essere la mia ma che non conoscevo.

«Lei Venerdì 20 nella caserma del comando provinciale dei Carabinieri non ha voluto nominare un avvocato»

«No, no, mi scusi, come ho già detto più volte io avevo un numero di telefono.....» non riuscii a terminare la frase perchè lui continuò:

«Quindi le è stato dato un avvocato d'ufficio, la Dottoressa....(non ho memorizzato), dopodiché lei ieri ha nominato un avvocato....»

«Ancora? Io ieri non ho nominato nessuno, ieri nessuno è venuto a chiedermi niente».

Sembrò finalmente ascoltarmi; si infilò quindi gli occhiali da presbite e consultò i documenti in suo possesso, con calma. Non aveva fretta.

Alla fine sentenziò: «Qualcuno lo ha nominato per lei, deve firmare qui per l'accettazione del mandato all'avvocato Forlani».

«Qualcuno chi? Io non firmo niente, ne ho già subiti anche troppi di soprusi, non so che manovra stiate tentando ma non firmo niente». Mi ricordai i consigli che in quegli anni sentii ripetere più volte durante le assemblee preparatorie agli eventi cui partecipai: in caso di arresto non firmare verbali strani o documenti in bianco, e in genere non fidarsi di chi ti ha arrestato...

Si alzò sconsolato, si fece aprire, e mi lasciò di nuovo solo.

Montò in me un nervosismo pericoloso, mi rendevo conto che stavo per scoppiare. Non potevo farlo, non in quel luogo. Cercai di trattenere le urla che si trasformarono dentro di me ancora una volta in un magone incontenibile, un groppo di sensazioni unite tutte in una palla che rimbalzava dal ventre al cervello al cuore.

Restai in solitudine una mezzora; temetti che si fossero dimenticati di me. Nel frattempo vidi passare un paio di manifestanti arrestati. Uno di essi lo riconobbi, l'avevo incontrato il Giovedì sul lungomare di Genova mentre entrambi attendevamo un trancio di pizza da un improvvisato forno in pietra allestito per l'occasione da un gruppo toscano facente riferimento ad una specie di "comune", credo fossero gli Elfi, di cui avevo sentito parlare in passato. Il tipo forse era con loro, o forse no. Scambiammo qualche parola sotto il sole; era un ragazzo della mia età se non più vecchio, alto, barba incolta, sguardo un po' addormentato un po' sognante, sicuramente molto, molto rilassato... «Eh, la fame chimica...» mi disse con gli occhietti ammiccanti. «Buona vero la pizza? Totalmente biologica!»

Passando a pochi metri dalla mia gabbia mi fece un cenno, lo sguardo abbastanza sereno nonostante un velo di tristezza sugli occhi. L'altro invece aveva una faccia brutta, brutta e antipatica, così, a pelle. Su entrambi mi sembrò di scorgere segni di percosse, e qualche sicura ammaccatura nel corpo che modificava la loro naturale deambulazione.

Arrivò quello che all'apparenza sembrava il terzo prete della saga. Più giovane di me, una quindicina di chili di troppo, un grasso collo contenuto da una stretta cravatta che sembrava soffocarlo, camicia azzurra sotto un abito spezzato, abbondanza di sudore che usciva dai pertugi e imbibiva il cotone della camicia, riattivando anche le molecole del profumo con il quale ore prima si era inebriato la pelle.

Portava occhiali da vista a goccia e sfoggiava un'espressione sorridente falso-rassicurante con la quale avanzò deciso fino alle sbarre; l'errato calcolo della distanza da esse, forse a causa della miopia, lo portò praticamente a sbatterci contro.

Fingendo sicurezza urlò:

«Signor Fornaciari, sono l'avvocato Forlani!»

«Buongiorno» gli risposi, senza realizzare che era il nome che mi avevano fatto poco prima.

Contemporaneamente un secondino uscito chissà da dove aprì con mossa fulminea la porta ferrata, accompagnandoci verso un ufficio nei paraggi. Ci spalancò la porta di una stanza che identificai come un parlatoio dove il detenuto può colloquiare con i propri parenti. Soffitto basso che potevo toccare alzando un braccio, un unico tavolo al centro, con due sedie contrapposte in finta pelle marrone, un armadio metallico chiuso con un lucchetto, e noi due faccia a faccia.

«Sediamoci pure Sig. Fornaciari» fece prendendo posto per primo.

«Io sono l'avvocato che i suoi familiari hanno nominato appena ricevuta la notizia del suo arresto. Credo ci sia stato qualche piccolo intoppo burocratico qui in carcere... sa, ci sono stati il Sabato e la Domenica di mezzo... Probabilmente non l'hanno avvisata che la sua famiglia mi aveva nominato, vero?»

«No, non mi hanno detto niente» risposi pensando ai miei genitori che non potevano averlo fatto.

«Avrebbero dovuto consegnarle questo...» tirò fuori dalla giacca una busta grigia da cui estrasse un foglio piuttosto sgualcito che mi porse lentamente.

*“Paolo, informati accaduto ci siamo attivati, stiamo seguendo la situazione tenendo contatti con avvocati. Abbiamo ritenuto opportuno non informare i tuoi genitori per ora.*

*E' necessario che tu nomini l'avvocato Forlani..*

*Fidati, forza e coraggio.*

*Antonella e Daniela”*

La frequenza cardiaca del mio cuore alla seconda riga era già oltre il livello di sicurezza; mi calò un annebbiamento visivo e un mancamento che evitai solo perchè già seduto. Lessi più volte il tutto, trattenendo le lacrime unicamente perchè non ero solo. In quel momento mi passò davanti l'intera mia esistenza affettiva: una moglie che non era più tale, ma per la quale conservavo immutata stima, che aveva lasciato il posto al nuovo amore, e che firmavano congiuntamente quella dimostrazione d'affetto e di vicinanza a me.

Ingoiai tutto ciò che stomaco, fegato ed anima produssero e che spingevano fuori; strizzai gli occhi per ricacciare dentro le lacrime, cercando di riprendere la calma per continuare il dialogo con il mio interlocutore.

«Se accetta, se vuole dare a me il mandato, deve firmare la nomina».

Ero combattuto. Non ero convinto. Probabilmente da casa avevano fatto il possibile per trovare un buon avvocato, ma io ero indeciso, avrei voluto uno di quelli che avevano seguito le manifestazioni, e glielo dissi.

La cosa non lo fece felice, sentiva svanire un incarico che alla sua giovane età gli avrebbe fatto comodo.

«Ovviamente lei è libero di scegliere».

Stavo per dirgli grazie e arrivederci quando tirò fuori il suo asso.

«Fuori ci sono la Sig.ra Daniela e la Sig.ra Antonella che attendono sue notizie, cosa vuole che dica loro?»

Il corto circuito che quella frase innescò, mi causò un sussulto doloroso, spingendo fuori da occhi, bocca e narici un chilo di lacrime, muco e acidi gastrici che una volta depositatisi indecentemente sul tavolo lasciarono libero lo strazio di un pianto a singhiozzi che non mi ricordavo capace di produrre.

Non mi fermavo più, nemmeno la vergogna di farlo davanti ad un estraneo riusciva a calmare il mio stato. Il miscuglio di disperazione e dolore della carne e del cuore mi fece pensare di non riuscire a farcela, proprio come pensai di non riuscire a sopravvivere sotto le grinfie dei picchiatori tre giorni prima.

L'avvocato, che da lì a poco capii di che pasta era fatto, sembrava volesse togliersi il più velocemente possibile dall'imbarazzo di quella situazione penosa; mi porse una scatola di fazzolettini di carta per asciugarmi e mi invitò ad una decisione.

«Va bene, nomino lei» riuscii a pronunciare tra i singhiozzi.

Fu sollevato dalla mia scelta; quella mattina non lo avevano fatto venire lì per niente.

Uscimmo da quella stanza e ci dirigemmo verso un bancone dietro il quale stavano alcuni agenti di custodia. L'avvocato confabulò con uno di loro che successivamente mi porse alcuni fogli da firmare. Lo sconvolgimento interiore era tale che detti una scorsa rapida ai documenti senza capire perfettamente cosa vi era scritto. Lessi il nome dell'avvocato e il mio e mi bastò. Firmai con leggerezza, tanto ormai peggio di così non sarei potuto stare. Tornammo nel parlatoio, con l'avvocato rasserenato dalla recente nomina a mio difensore.

«E' la prima volta che viene arrestato?» mi chiese appena fummo rimasti soli.

«Sì»

«Allora le spiego: tra un po' verrà interrogato dal Giudice delle indagini preliminari che dovrà convalidare o meno il suo arresto».

Continuò: «In base ai dati in suo possesso dirà se l'arresto è stato legittimo o meno».

«Quali dati?»

«Beh, ci sarà la relazione dell'agente che l'ha arrestata...» mi spiegò.

«Con quello che mi hanno fatto immagino che il carabiniere non avrà certo scritto che si è sbagliato. Non ho capito, scusi, ma io non potrò dire niente?»

«Sì, certo che potrà, anzi il GIP le farà sicuramente delle domande».

E continuò: «E comunque la cosa importante è uscire di qui. Se anche fosse convalidato l'arresto chiederemo che le sia consentito di tornare a casa, al lavoro... Lei lavora vero?»

«Sì, lavoro».

«E poi quando ci sarà il processo vedremo la linea difensiva da adottare; io penso che dovremo chiedere il patteggiamento....»

«Il patteggiamento? Mi scusi, io non mastico la materia, ma il patteggiamento non si chiede quando si è colpevoli per avere uno sconto della pena?»

«Eh, più o meno...»

«E io cosa c'entro col patteggiamento?» maledì lui e me stesso per averlo nominato.

«Beh di questo ne parleremo a tempo debito, anche perchè lei ha accuse piuttosto gravi, non so se se ne rende conto».

«E che accuse ho?»

«Ma, insomma... le vengono contestate lesioni a pubblico ufficiale più altri atteggiamenti aggressivi, e possesso di materiali...»

«Cosa? Sta scherzando? Cosa avrei fatto? Ma se mi hanno preso che non stavo facendo niente e mi hanno solo dato un sacco di botte?» ripetei ormai senza nemmeno convinzione.

Persino l'avvocato difensore che non mi crede mi doveva capitare. Non ce la facevo più. Ero sfinito.

Non riuscivo più a parlare, appena appena a respirare, e credo solo per il fatto che qualcuno là fuori mi stava aspettando.

Anche quella specie di prete sedicente avvocato sembrava tranquillo sulla mia uscita dal carcere. Non poteva prevedere quando, ma secondo lui avrebbero dovuto farci uscire, eravamo troppi.

«Comunque stia calmo con il giudice e racconti i fatti come li ha vissuti»; sembrò rendersi conto che l'atteggiamento preso non mi era gradito.

Mi riportarono nella celletta di poco prima in attesa dell'interrogatorio.

Tentai di prepararmi un discorso, una spiegazione dei fatti semplice e lineare, senza sbavature ed esitazioni per renderla la più sincera possibile, ma ogni volta dopo due tre parole pronunciate a mente, perdevo il filo che si andava ad annodare ai pensieri più disparati, come i pensieri di un uomo ubriaco.

Pensai al primo colpo preso: fu uno schiaffo che mi fece male più per il gesto in se che per l'impatto della mano sul mio volto, preludio alla gragnuola di calci, gomitate, colpi alla testa, ai testicoli, manganellate e tutto ciò che la mente animale è capace di inventare. Dopo ogni colpo ricevuto attuavo una sorta di veloce auto diagnosi dei danni per capire se le ossa avevano retto a quel duro, nuovo assalto.

In alcune occasioni con i calci al basso ventre, i pugni alle mascelle, alle tempie e al costato, i rumori provenienti dal mio corpo mi fecero pensare che una qualche incrinatura me l'ero rimediata.

Ma peggio delle botte furono le minacce, ripetute, di morte. Non avevo motivo per non credere che le macabre promesse che mi venivano rivolte non sarebbero state mantenute visto il trattamento che ci stavano riservando. Pensai che non potessero suonarcele a quel modo e poi lasciarci liberi di andarlo a raccontare. Quindi la minaccia di essere messo in gabbia con i cani o di ucciderci di botte è stata per lunghi periodi quel giorno una concreta opzione.

In un'occasione, quel pomeriggio, per mero istinto conservativo il mio corpo e il mio cervello si sono lasciati: è stato quando, ammanettato con i polsi dietro la schiena, fui buttato faccia in giù sul fondo in lamiera di un mezzo blindato; sopra di me gettato a peso morto l'incolpevole manifestante torinese con la faccia spaccata. Nelle panche laterali presero posto quattro o cinque militari che si sistemarono facendosi largo con gli anfibi tra i nostri corpi semi aggrovigliati, e il mezzo prese il via sussultando, per una destinazione ignota.

Il miscuglio di odori di sangue del mio vicino, di urina probabilmente mia, di gas lacrimogeno di cui erano intrisi gli abiti nostri e dei carabinieri, i colpi di scherno con gli scarponi sulla nuca, mi fecero uscire per un po' da quel mondo, svenendo.

Percepì distintamente la sensazione di distacco, e fu un momento paradossalmente sereno; mi sembrava di morire da solo e non a causa loro. Un inconscio tentativo di autodifesa, come a dire: colpitemi pure, ammazzatemi, non sento più niente.

\*\*\*

Rialzando lo sguardo oltre le sbarre rividi il fisicone pelato che minaccioso mi era venuto a prendere per portarmi dal giudice, il cui ufficio era poco distante da lì, giusto un paio di brevi corridoi divisi da altrettante porte ferrate.

«Si sistemi un po' prima di entrare!» mi disse la guardia.

Preso alla sprovvista da quell'invito (ordine?) infilai la camicia nei pantaloni e mi passai le mani tra i capelli non ottenendo sicuramente alcun risultato di rilievo.

L'avvocato che era appena fuori dall'ufficio mi accolse con un sorrisone neanche fosse una festa di compleanno a sorpresa.

«Stia tranquillo e racconti tutto per bene» mi fece.

Entrammo insieme in un ufficio misero, anch'esso con il soffitto basso. Alcune persone in piedi e due dietro le scrivanie aggiunsero ulteriore ansia alla mia precaria condizione psico fisica.

Con un «Buongiorno» ruppi io il ghiaccio.

Qualcuno mi presentò il gip: era un uomo di quaranta massimo quarantacinque anni, vestito con un paio di pantaloni di lino ed una polo verde; stava seduto dietro ad una scrivania sulla quale erano appoggiati pochi fogli. Ad un'altra scrivania perpendicolare alla prima un suo coetaneo fornitosi allo stesso negozio di abbigliamento, era intento a terminare una scrittura su un computer portatile.

«Lei è Fornaciari Paolo?»

«Sì»

«Nato a...? Quando? Fornisca i suoi dati, il domicilio e lo stato civile».

Lo feci.

Gentile ma non troppo, corretto ma prevenuto, mi chiese di esporre i fatti.

«Quelli relativi al mio arresto immagino.»

«Sì, prima però mi dica quando è arrivato a Genova.»

«Sono arrivato Mercoledì sera con un treno speciale, ci siamo sistemati allo stadio Carlini e il Giovedì abbiamo partecipato alla manifestazione...»

«Con chi era Venerdì 20?»

«Con alcuni amici di Parma.»

«Erano con lei al momento dell'arresto? Dove eravate?»

«Erano con me fino a pochi minuti prima, mi sono allontanato un po' da loro per fare foto.»

«Dove eravate?»

«Non so esattamente, so che avevamo superato di diverse centinaia di metri un ospedale, poi ho visto un cartello indicante Corso Gastaldi, ma non so il nome della via in cui...»

«Quindi cosa è successo?»

Avevo la bocca impastata ma cercai di essere il più chiaro possibile, anche se il mio interlocutore mi metteva fretta.

«E' successo che ero a cento-centocinquanta metri dalla testa del corteo quando ho visto davanti un po' di fumo, credo lacrimogeni; tutto ad un tratto la gente ha cominciato a correre all'indietro, molti con le mani sugli occhi, mi hanno urtato e sono finito a terra. Mi sono quindi messo a lato della strada, a fianco di un muraglione ed ho riposto la macchina fotografica, dopodiché visto che l'arretramento era impossibile e si rischiava di venir schiacciati dalla folla, ho attraversato la strada e sono entrato in un cortile in leggera discesa.»

Mi appoggiai allo schienale della sedia davanti a me sperando che mi invitasse a sedermi, ma il giudice sembrava assorto nei suoi pensieri e sulle sua carte, quindi proseguì:

«Nel cortile notai una persona a terra sanguinante, con una ragazza a fianco che lo stava accudendo e che mi chiese dell'acqua. Avevo una borraccia legata in vita, stavo per porgergliela quando nel cortile sono entrati alcuni carabinieri. Ho alzato le mani mostrando che non stavo facendo niente, ma mi hanno preso e portato via.»

«Mi hanno poi fatto salire...»

Mi interruppe e senza alzare gli occhi affermò:

«Certo che è un racconto ben diverso da quello che leggo qui, no?»

«Non lo so cosa dice lì...» mi rivolsi a lui guardandolo finalmente negli occhi.

«Dice che lei ha fatto resistenza all'arresto e che prima si era avventato contro i carabinieri brandendo una mazza, e che ha tirato sassi nella loro direzione...»

«Quello che le ho detto è quello che ho fatto io.»

Pensai se era o meno il caso di elencargli le schifezze subite, ma il tipo non mi pareva troppo ricettivo e poi volendo i lividi sul mio volto parlavano da soli.

Parlavano ma rimanevano inascoltati.

«Che lavoro svolge?» riprese.

«Sono disegnatore tecnico.»

Si consultò con lo scrivano informatico che solo per un attimo distolse lo sguardo dal monitor riprendendo subito a battere sui tasti.

Ci furono istanti di silenzio rotti dalla petulante voce dell'avvocato che biascicò al giudice qualcosa relativo al mio ritorno in famiglia, sul luogo di lavoro, frasi dette senza la minima convinzione, recitando a memoria qualche bignamino del buon penalista.

Il giudice parve non fargli minimamente caso e restò ancora un po' in silenzio riguardandosi le carte.

Mi guardai attorno solo allora ad incrociare gli occhi freddi delle due guardie presenti nella stanza.

Chissà a quanti di questi pseudo interrogatori avranno assistito? Chissà cosa avranno chiesto agli imputati per crimini sessuali presenti in quella struttura? Anche loro avranno negato ogni addebito come avevo fatto io?

Il giudice parve terminare la sua meditazione mettendosi in posizione eretta sulla sedia, schiarendosi la voce e cominciando a parlare di codici e codicilli, cosa che non mi fece presagire nulla di positivo, quando ad un certo punto disse: «Sig.Fornaciari, lei è accusato dei reati bla bla bla, ma in condizione del suo risultare incensurato, del fatto che lei ha necessità di tornare al lavoro per il proprio sostentamento, bla bla bla, verrà rilasciato in attesa del processo per i reati a lei ascritti, va bene?»

Andava bene? Andava bene essere liberi ma colpevoli? Mica tanto.

«Scusi, ma io non ho fatto nulla» tentai un'ultima supplica totalmente ignorata.

«Ed inoltre l'invito a restare lontano da Genova per un po', in particolare in occasione del funerale.»

Non capii di cosa stesse parlando e la confusione che avevo in testa tale che risposi qualcosa tipo: «Va bene.»

«Può andare.»

«Di che funerale stava parlando?» chiesi non appena rimasti soli, all'avvocato intento a riordinare documenti nella sua valigetta.

«Il funerale del manifestante.»

«E' morto un manifestante?» non udii la risposta, ma sentii il terreno sprofondare sotto i piedi e lo stomaco torcersi, «e quando?»

L'avvocato allungò il passo verso il bancone dove consegnò e ritirò altri fogli. Ne firmai qualcuno.

Ero teoricamente vicino alla libertà ma mi sentivo più prigioniero che mai. Uscivo da uomo non libero, e quello che mi avevano appena detto mi fece tremare di paura. Qualcuno era stato ucciso! A chi sarà toccata quella sorte? Qualcuno di quelli arrestati con me cui magari era stato inflitto un colpo proibito?

Avevo la presunzione in quell'istante, di conoscere tutti i manifestanti del mondo, nessuno escluso, e quindi ero sicuro di conoscere anche la vittima.

Vagai per i corridoi del carcere dietro un secondino che apriva e chiudeva porte, altre se le faceva aprire e chiudere dietro di se in uno strano gioco in cui sembravano poco chiari i compiti dei partecipanti; forse non tutti avevano tutte le chiavi, in modo che la gabbia fosse veramente sicura.

Nei lunghi rettilinei egli mi distanziava causa la mia camminata semiclaudicante dovuta alla scarpa inutilizzabile. Per stare al suo passo dovetti togliermela e camminare senza.

Incrociammo la direttrice che notando il mio piede scalzo si fermò per dirmi che non aveva potuto trovare le solette che mi erano state prelevate e che probabilmente erano state gettate via. Non le prestei la dovuta attenzione.

Salimmo le scale verso la cella. Non sapevo se ritenermi in una condizione diversa da quando le avevo scese precedentemente. Un giudice mi aveva detto che sarei stato liberato (a proposito, quando?), ma che ero da ritenere un uomo colpevole, almeno fino a prova contraria.

Prova contraria. Chi potrà dimostrare che ciò che mi era stato imputato non era affatto accaduto? Come sarei potuto uscire da quelle mura con le infamanti accuse di colpevolezza attribuitemi?

Rientrai nella gabbia che mi sembrò improvvisamente rimpicciolita pur se ormai familiare, e mi coricai sul letto, che era l'unica cosa che si poteva fare lì dentro. I sensi e le sensazioni erano anestetizzati: non sentivo, né vedevo alcunché davanti a me. Pur occupando la posizione centrale del mio mondo, l'orizzonte terminava dove finivano le gambe del letto.

Oltre c'era il nulla.

Da mezzora ero diventato un criminale a tutti gli effetti. Anche il giudice lo aveva detto.

La foto di prospetto e di profilo della mia faccia ammaccata, corredate delle impronte digitali, stavano probabilmente già facendo il giro virtuale dei computers delle procure d'Italia. Ero passato dalla parte di chi

secondo la legge aveva commesso un reato; da quella parte della società così distante... così sconosciuta... e senza faticare poi tanto.

Non ci potevo ancora credere.

Non ci volevo ancora credere.

Non potevo essere io il protagonista di quella storia.

Il tempo aveva ormai assunto una valenza assai relativa: i dieci minuti trascorsi con il giudice erano stati uno di quei momenti di passaggio da una fase all'altra della vita che di solito avvengono attraverso ben altre esperienze e con tempi molto più dilatati. Quei passaggi fondamentali che rimangono impressi nella memoria personale di ognuno di noi finché vivremo; quell'ultimo sarebbe rimasto impresso anche in altre memorie, temetti.

Quasi non mi avvidi, perchè non poteva importarmene di meno, che in quella cella non ero più solo: aveva fatto la propria comparsa una figura, che dalla prospettiva del letto inferiore in cui mi trovavo, vedevo solo a metà ma che non riconoscevo né come guardia, né come prete. Quindi probabilmente un detenuto. Ma la cosa non mi scosse più di tanto.

Buttò un'occhiata fugace verso di me, ritirando subito lo sguardo, anche se intuì una specie di saluto.

Continuai a fissare il materasso superiore. Non avevo voglia di colloquiare né di fare la conoscenza di nessuno. Chiusi gli occhi sperando di estraniarmi.

La mia attenzione riprese udendo nel corridoio i pesanti passi di un agente.

«Fornaciari Paoloo... preparati, tra un po'esci».

«Mi potreste anche dare del lei».

«Certo certo».

Mi sedetti per capire come mai quel tipo se ne stesse immobile ai piedi del letto ormai da un po' di tempo senza dire e fare niente, e mi mancò la parola nel vedere quell'individuo in una posizione tragicamente grottesca: con l'avambraccio sinistro ingessato fino al gomito stringeva al petto un cuscino, mentre l'altro braccio, ingessato fino all'ascella con il gomito piegato ad angolo retto e sollevato dal busto mediante un tutore o qualcosa di simile, era diventato una sorta di surreale stendibiancheria, dal momento che qualche simpaticone gli aveva avvolto attorno le lenzuola d'ordinanza.

Sembrava uno di quei personaggi da cartone animato usciti malconci da uno scontro frontale con un camion; gli mancava solo un turbante di bende attorno al capo.

«Por favor può aiutarme?»

«Sì certo dimmi»

«Io non muove bene»

«Where are you from?» gli chiesi mentre gli prendevo le lenzuola ed iniziavo a spiegarle.

«Soy español».

«De donde?»

«De Zaragoza».

«Fuiste en Genova?»

«Sì, claro...»

Gli feci il letto superiore, impresa che per lui sarebbe stata assolutamente impraticabile. Era un tipo sui trent'anni, pantaloni larghi a quadrettoni ed una maglietta bianca macchiata di sangue.

Ci presentammo, ma non conservai memoria del suo nome che per pochi istanti.

Il mio magro spagnolo cominciava a traballare al pensiero di formulare domande un po' articolate, e del resto non avevo molto da dirgli, e anche lui sembrava volersene stare in silenzio, tranquillo finalmente. Dai suoi occhi trasparivano sofferenza e paura.

Avvicinò la sedia al letto e aggrappandosi qua e là con gli arti quasi inutilizzabili riuscì a salire sul letto superiore, sistemandosi nell'unica posizione che le ingessature gli consentivano. Se ne stava supino con un braccio costretto verso l'alto dalla bianca protesi, come a chiedere un impossibile aiuto, una supplica a chi stava in alto...

Gli offrii il mio letto, sperando che la guardia venisse a chiamarmi finalmente, ma mi ignorò e chiuse gli occhi. Forse anche lui avrebbe voluto piangere. Sperai di lasciarlo presto solo, per me e per lui.

Durò meno di mezzora la nostra convivenza.

Arrivò al fine la guardia:

«Fornaciari, prendi su tutto, si va...».

Salutai lo spagnolo che contraccambiò il passaggio di testimone con un gesto lieve. Appena fuori dalla cella mi rammaricai di non avergli chiesto se potevo fare qualcosa per lui una volta fuori. «Che stupido egoista sono stato a non pensarci!» dissi tra me.

Scendemmo le scale ed entrammo in un magazzino somigliante ad un deposito bagagli di una stazione: scaffalature metalliche contenevano scatoloni, borsoni e valigie. Il magazziniere ricevette dal mio accompagnatore un foglio con i miei dati, si assentò per qualche istante e tornò con il classico sacchetto di cellophane trasparente contenente i miei effetti personali, o almeno ciò che restava: portafogli, orologio, un braccialetto in pelle che mi avevano tagliato dal polso. Nessuna traccia della borraccia e ovviamente della macchina fotografica, distrutta e rimasta sull'asfalto allo spazio fiere.

Lo feci notare, in modo che quei due incolpevoli sentissero almeno un po' il peso di ciò che gli altri mi avevano fatto.

Riavere le mie cose mi fece tornare in me. Fu quello il momento in cui capii che stavo per uscire. Colpevole o innocente, per un attimo lo dimenticai.

Nel corridoio incontrai di nuovo l'avvocato, sudato e sorridente.

«Tra un po' abbiamo terminato... ci sono ancora alcune pratiche da sbrigare»

Mi accompagnarono in una stanza dove altri tre o quattro ragazzi tra cui il toscano erano già accomodati in attesa. Uno di loro con marcato accento romanesco sembrava tener banco tra gli altri più mogi e abbattuti. Qualcuno gli chiese cosa avesse detto al giudice: «Ahò che je dovevo dì...jo deto che so' annato a Genova pe menà i sbirri...». Il suo interlocutore sorrise mentre gli altri restarono in silenzio con la testa bassa.

Vera o falsa che fosse la sua affermazione, il tipo mi era profondamente antipatico; ammesso che lui riuscisse a vivere la cosa con tale tranquillità, stava comunque ignorando il nostro dolore. In altro ambito avrei sicuramente acceso una discussione, non lì e non con un personaggio che era o faceva talmente il provocatorio da poter sembrare il classico infiltrato. Ma questa è sterile dietrologia.

Uscimmo finalmente da quella celletta collettiva e ci dirigemmo ad un bancone dietro il quale alcune guardie compilavano moduli che ci fecero firmare. Avevo a fianco l'avvocato personale che porgendomi il bigliettino da visita mi invitò a contattare il suo studio il prima possibile appena tornato a casa: «Sa, poi dobbiamo anche discutere del mio onorario...», un'altra avvocatessa, nominata d'ufficio, accompagnava gli altri.

Al bancone ritrovai facce conosciute: la vice direttrice, il capo delle guardie, alcuni secondini visti in quei giorni, il medico che vedendomi mi prese da parte e sottovoce mi informò che le lastre avevano dato esito negativo: «Non l'ho avvisata prima, ma essendo tutto a posto...», e il piccoletto testa grossa che con sguardo da finto furbetto e sorrisino sardonico mi lasciò con quella che per lui era una grande battuta:

«Allora Fornaciari si è trovato bene?»

«Continuate pure a prendermi per il culo, continuate, complimenti. Vi sentite forti e potenti qui dentro vero?»

Mi allontanai da lui per non irritarmi ulteriormente, ma mi seguì a passetti svelti e facendosi più serio continuò:

«Non la sto prendendo per il culo, glielo sto chiedendo seriamente, davvero. Lei non mi conosce, ma guardi che io... io ho da sempre la tessera dei Ds in tasca sa?»

«Oh, va là..., allora posso stare tranquillo eh?»

Lo liquidai definitivamente provando un'estrema pena per quelle affermazioni così povere.

Nel frattempo mi accorsi che tutti gli altri erano spariti. Dietro, qualcuno pronunciò la fatidica frase: «Ora può andare».

Seguii l'invisibile filo dell'istinto, aiutato dalla fonte luminosa che penetrando da alcune vetrate indicava la via d'uscita.

Il cielo era di una limpidezza accecante; il primo passo in quel lungo cortile d'asfalto mi fece dimenticare l'edificio alle mie spalle e chi vi stava dentro, ma lo schieramento in lontananza di giornalisti ed operatori video mi propose una scena già vissuta tre giorni prima pochi istanti dopo il mio arresto.

Camminai qualche decina di metri quasi alla cieca per la forte luce cui i miei occhi non erano abituati, con la mano a visiera sulla fronte cercando di scrutare lontano in cerca di visioni familiari.

Udii un perentorio invito rivolto ai giornalisti da una voce familiare: «Andate via, lasciatelo stare!» e quasi contemporaneamente una t-shirt mi fu gettata sul volto:

«Paolo, copriti con questa».

Senza ragionarci su me la misi in testa e mi nascosi il viso; ancora oggi mi chiedo perchè.

Mi aiutarono a salire su un'auto che riconobbi dall'odore e partimmo veloci per allontanarci da quel luogo orrendo.

Baciai la mia autista e piansi un po'.

Piansi anche a casa quando rividi i miei genitori, e il giorno successivo, e quello dopo ancora. Ma questa, come si dice, è un'altra storia...

## POSTFAZIONE e PRECISAZIONE

Chi in questi anni ha già ascoltato i miei racconti sui tristi e tragici fatti genovesi potrà forse rimanere sorpreso dal tono tutto sommato lieve che ho tenuto nello scrivere questo racconto.

O deluso dalla mancanza di una denuncia forte fatta con nomi e cognomi dei responsabili.

Quello è un altro lavoro, che da anni insieme ai compagni del Comitato Verità e Giustizia tentiamo di fare a tutto tondo: nelle piazze, sugli organi di (poca) informazione, nelle sedi istituzionali e parlamentari.

Quello che ho cercato di fare qui è stato raccontare la storia di quei tre giorni in carcere come se questi quasi sei anni che mi separano da quegli eventi non fossero esistiti. Mi spiego: se avessi voluto scrivere oggi un diario della mia esperienza genovese e pavese con l'attuale consapevolezza e conoscenza dei fatti, con il percorso di analisi effettuato insieme a tante e a tanti in questi anni, con il cuore sfregiato e livido per le botte ricevute non solo dalla mia persona ma ancor di più per quelle ricevute da molti altri sicuramente più sfortunati di me, ne sarebbe uscito un lavoro diverso, un documento politico duro e "di parte"; di quella parte che fa della dignità umana il primo e assoluto valore e che in questi anni è stata rappresentata sulle strade del mondo dalle immense moltitudini che si sono battute per un mondo diverso.

Ho invece cercato di scrivere di quel mio personale post-Genova senza lasciarmi coinvolgere dall'emozione della vicenda genovese nel suo complesso. Qualcuno potrebbe intendere dal mio racconto che quei tre giorni in carcere non siano stati particolarmente tragici, e questo perché ho cercato di raccontarli come li ho vissuti allora, con le sensazioni di allora, senza la conoscenza reale dei fatti nella loro globalità (ricordo che sono stato arrestato pochi minuti dopo l'inizio degli scontri e non sapevo niente di quello che era successo in strada, avevo consapevolezza solo di quello che avevano visto i miei occhi e provato le mie membra).

All'uscita dal carcere quel 23 Luglio 2001 la micro drammaticità di una pur pesante vicenda personale si è via via trasformata in un'enorme tragedia non solo per il numero di individui coinvolti, ma soprattutto perché furono calpestati e infranti i principali diritti della persona, i diritti costituzionali e anche i diritti umani, primo tra tutti quello all'integrità fisica.

In quei giorni si è passati dall'ormai obsoleto stato di diritto allo stato di polizia, si è tornati alla medievale applicazione, senza processi o difese, delle pene corporali comminate in strada o nelle caserme. Si è dichiarata una guerra al cuore di un movimento di solidarietà globale per difendere i privilegi di un'esigua minoranza.

Si è sparato e ucciso mirando alla testa, e si è sparato anche nel mucchio verso chi, con gli occhi del legislatore del decaduto governo che ha proposto ed approvato la legge Far West sull'uso delle armi (ampliamento della legittima difesa), rappresentava un pericolo.

Ciò che ho voluto fare è stato raccontare di un'esperienza devastante nel corpo e nella mente attraverso i momenti di "quasi normalità" che la vita in carcere può riservare, nulla più.

C'è chi prima di me e molto meglio di me ha scritto, testimoniato ed analizzato la drammatica immensità di quanto accaduto nel Luglio del 2001, di quegli episodi che hanno trovato in quell'occasione la loro massima espressione pubblica, ma che sono parte di un sistema repressivo globale gestito e diretto da chi detiene il potere in maniera antidemocratica. Non voglio addentrarmi nei meandri delle infinite discussioni sul potere degli stati nazione o delle corporation o su chi comanda chi. Voglio solo sottolineare che un sistema economico che si basa sullo sfruttamento dell'uomo, delle risorse del pianeta, e che è disposto a distruggere il mondo pur di conquistarlo, è evidente che debba poi rinchiudersi in cittadelle fortificate difese da carriarmati per continuare a fare i propri affari.

Le analisi sul perché è accaduto quel che è accaduto, sui pestaggi indiscriminati, sulle torture, sulla morte di Carlo e il tentato omicidio di altri, sono in corso da anni da parte di un ahimè sempre più ristretto numero di persone interessate alla verità. Anche per colpa del disinteresse della quasi totalità dell'opinione pubblica, della classe politica, delle istituzioni, la verità pare ormai interessare solo a qualche nostalgico della dietrologia e del complottismo, a pochi disfattisti anti-Stato, come veniamo a volte definiti, che vorrebbero in realtà non tanto o non solo la punizione dei responsabili, quanto l'ammissione dei gravissimi reati contestati e sotto gli occhi di tutti. Occhi evidentemente chiusi che non hanno voluto vedere e che continuano a negare l'evidenza di altissimi funzionari della Polizia di Stato che hanno mentito, costruito prove false, prodotto lesioni su corpi inermi e innocenti e mille altre nefandezze difficilmente commentabili. Atti responsabili della distruzione fisica e psichica della vita di centinaia di persone e delle loro famiglie, anziani, giovani e giovanissimi che insieme a tutti quelli che erano lungo le strade di Genova hanno perso la speranza in un mondo diverso.

paolo fornaciari



*Più libertà si concede agli affari,  
più prigionieri bisogna costruire  
per quanti li affari li subiscono.*

*Eduardo Galeano*